Domani

Lunedì 22 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 201
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

GLI EFFETTI DELL'ISOLAMENTO IN UE

La destra ci spinge verso un baratro economico

EMANUELE FELICE

È la prima volta che il governo italiano vota contro la nuova Commissione europea. Questo avviene in un momento storico drammatico, in cui peraltro gli Usa tendono a concentrarsi sull'Asia (specie se vincerà Donald Trump), lasciando l'Europa più sola. Anche per questo è interesse vitale dell'Italia avere un'Unione europea molto più coesa, unita e ambiziosa, cui il nostro paese partecipi da protagonista. Giorgia Meloni ha imboccato la strada opposta. Del resto la destra nazionalista questo è, per definizione. Si apre ora un periodo molto più difficile per la nostra economia, per il nostro benessere e forse per la tenuta dei nostri diritti. Per il governo, una fase nuova rispetto a quanto visto finora. Il primo problema sarà l'applicazione del nuovo patto di stabilità, su cui avremo d'ora in poi un'interlocuzione molto meno favorevole.

a pagina 2

LA VICEPRESIDENTE SAREBBE LA PRIMA DONNA NERA CANDIDATA. MA NON TUTTI I DEM SONO CONVINTI

Biden abbandona la corsa elettorale Harris in pole per sfidare Trump

Il presidente, ormai lasciato solo da tutto il partito, annuncia il passo indietro e fa un endorsement alla vice Trump: «Battere Kamala sarà ancora più facile». Le idee e le strategie "impossibili" del postliberale Vance

MATTIA FERRARESI e MATTEO MUZIO alle pagina 2 e 3

Joe Biden alla fine ha scelto di annunciare il suo ritiro con una lettera indirizzata ai cittadini americani postata sulle sue pagine social. Il presidente ha scritto che la «miglior decisione per il partito e il paese» è di «rinunciare alla rielezione» per «focalizzarsi sui suoi doveri presidenziali». Qualche minuto più tardi, è arrivato il suo endorsement alla vice Kamala Harris dicendo che la sua scelta come numero due nel 2020 è stata «la migliore mai fatta» e che per i democratici «è tempo di riunirsi e di battere Trump». Non tutti credono che Harris sia la candidata migliore, ma il tempo per una convention dem aperta ad altri è molto stretto.

Joe Biden ha annunciato di runinciare alla *corsa per la Casa Bianca, ma ha detto che rimarrà presidente fino alla fine del suo mandato* FOTO ANSA

LA CRISI DEGLI STATI UNITI

Trump fa l'eroe Ma l'invincibilità Usa non c'è più

MICHELA PONZANI

«Mio padre sarà come Lincoln, come Jefferson....uno dei più grandi presidenti di tutti i tempi». Le parole pronunciate a caldo da Eric Trump, pochi minuti dopo l'attentato a suo padre, non lasciano spazio ad equivoci. Donald Trump non è solo un padre di famiglia e un nonno premuroso, ma uno statista chiamato a rendere di nuovo grande l'America. E il folle gesto del ventenne Thomas Mattew Crooks lo incorona come martire della nazione. Dai colpi del fucile che lo hanno sfiorato, il candidato repubblicano esce doppiamente vincitore: il suo volto insanguinato ma incrollabile consacra i pilastri di una narrazione ormai di discreta fortuna.

a pagina 12

INCHIESTA SUL RE DELLA SANITÀ (E LA SUA COMMERCIALISTA), TRA PARADISI FISCALI E BONUS MILIONARI

Spa e Isole Vergini, Angelucci è offshore

TIZIAN e VERGINE a pagina 5

Il deputato Antonio Angelucci e *suo figlio Giampaolo controllano in Italia un impero basato su giornali e cliniche private* FOTO ANSA

FATTI

Nuove violenze contro un cronista Schlein: «Casa Pound va sciolta»

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina 4

ANALISI

Per i precari vacanze da disoccupati È ripartita la lotteria delle cattedre

FRANCESCA FULGHESU a pagina 11

IDEE

La moda non è superficiale Ma profonda come la filosofia

PAOLO D'ANGELO a pagina 15

ITALIA E MONDO

Proposta di legge

Femminile per le cariche, la Lega vuole vietarlo

La nuova mossa polarizzante della Lega arriva sotto forma di una proposta di legge a firma del senatore Manfredi Potenti. La sua bozza di proposta di legge punta a vietare negli atti pubblici «il genere femminile per neologismi applicati ai titoli istituzionali dello Stato, ai gradi militari, ai titoli professionali, alle onorificenze, e agli incarichi individuati da atti aventi forza di legge». Niente "avvocata" o "sindaca".

La Lega fa la guerra linguistica

Speculazioni

Renzi pronostica un partito di Vannacci

Secondo l'ex premier Matteo Renzi, dato che «la politica estera è il collante per i governi ma oggi divide soprattutto il centrodestra», potrebbe accadere «che qualcuno a destra crei un partito contro la coalizione di centrodestra». «Ad esempio Vannacci», aggiunge.
Il generale Vannacci ha da poco perso la vicepresidenza nel gruppo dei Patrioti per l'Europa a seguito del disappunto del Rassemblement National, e in seguito anche delle altre delegazioni, sulla sua figura.
«Sarebbe interessante capire se c'è o non c'è un intervento dall'esterno a riguardo», aggiunge Renzi nelle sue speculazioni su una formazione che sfidi da destra la coalizione di governo.
Per l'ex premier questa coalizione è destinata ad affrontare una fase difficile.

«Meloni è in fase di discesa» secondo Renzi

Femminicidio

La Cassazione annulla l'ergastolo causa "stress"

La Cassazione ha annullato con rinvio una condanna all'ergastolo per femminicidio, chiedendo di valutare le attenuanti generiche. In particolare i giudici di merito non avrebbero tenuto conto che l'omicida sarebbe stato "stressato" a causa del Covid.
La sentenza riguarda l'uccisione di Lorena Quaranta, studentessa universitaria, da parte del fidanzato, l'infermiere Antonio De Pace.
Il femminicidio avvenne nella villetta dove la coppia conviveva nel messinese, il 31 marzo del 2020, durante il primo lock down.
Al culmine di una lite l'infermiere strangolò la compagna e dopo un tentativo di suicidio chiamò i carabinieri confessando il delitto che sarebbe stato originato, a suo dire, da un presunto "stato d'ansia" causato dalla pandemia; ed è ciò su cui si basa la decisione della Cassazione. Ora il processo tornerà alla Corte d'Assise d'appello di Messina. Critiche bipartisan dalla politica, con parlamentari di Fratelli d'Italia che si dicono «esterrefatti», la deputata del Pd De Biase che bolla la notizia come «terribile» e la presidente di Azione Mara Carfagna esprime «sconcerto».

Stati Uniti

Trump cita Orbán nei comizi anti dem

Il premier ungherese ha voluto porsi da antesignano europeo della presidenza Trump, già nel 2016 e di nuovo questa estate. E il tycoon repubblicano lo premia, facendo riferimenti a lui nei suoi comizi aggressivi. Ne parla come di un «very tough guy», un tipo tosto, e lo descrive come un «campione di democrazia illiberale» considerando la cosa come un complimento. I due si sono di recente incontrati in Florida, dopo la visita di Orbán a Putin e a Xi Jinping.

L'incontro ministeriale

Il caso ungherese finisce in Consiglio Ue

Proprio all'inizio di questa settimana si riuniscono i ministri degli Esteri dell'Unione europea, per il Consiglio Ue Affari esteri. Dunque le derive della presidenza ungherese – a cominciare dalla visita al Cremlino praticata da Orbán e stigmatizzata di recente in una risoluzione dell'Europarlamento – finiscono nella discussione tra governi.

Biden ha preso una pausa per il Covid

A Chigi

Dopo il voto contro, Meloni vede Costa

Oggi farà il suo arrivo a palazzo Chigi il socialista António Costa, ex premier portoghese, consacrato dai leader europei come presidente del Consiglio europeo durante il vertice di fine giugno.
Solo uno fra i capi di stato e di governo si era espresso contro di lui: non il riottoso premier ungherese, dato che persino lui aveva votato a favore di Costa, bensì Giorgia Meloni.
Oggi l'incontro a Roma, a palazzo Chigi.
La premier nel frattempo ha aggiunto alla sua biografia anche il voto contrario di Fratelli d'Italia sulla presidenza di Ursula von der Leyen, giovedì all'Europarlamento.
Mantenere i canali aperti dopo le varie chiusure della premier diventa imprescindibile per Meloni: ecco perché questo incontro diventa strategico.

Costa oggi vede Meloni

LE ELEZIONI AMERICANE

Biden si ritira dalla corsa e dà il sostegno a Harris Trump: «Batto anche lei»

MATTEO MUZIO
MILANO

Joe Biden, si è ritirato ieri dalla corsa *alla Casa Bianca e ha fatto il suo endorsement alla vice Kamala Harris*
FOTO EPA

Dopo settimane di smentite il presidente degli Stati Uniti annuncia sui social il ritiro dalla sfida contro Trump E offre il suo appoggio alla vicepresidente, definita «la miglior scelta mai fatta»

Joe Biden alla fine ha scelto di annunciare il suo ritiro con una lettera indirizzata ai cittadini americani postata sulle sue pagine social. Il presidente ha scritto che «negli ultimi tre anni e mezzo abbiamo fatto un enorme progresso come nazione» elencando gli obiettivi centrati in questi anni, partendo da «l'economia più forte del mondo» e «gli storici investimenti» in infrastrutture e lotta al cambiamento climatico, fino alla nomina della prima donna afroamericana alla Corte Suprema.

La scelta

La missiva continua dicendo che «non sarebbe stato possibile senza di voi, il popolo americano» grazie al loro aiuto, afferma Biden, «abbiamo sconfitto una pandemia, superato la maggior crisi economica dalla Grande Depressione». Poi la decisione, dove spiega che la «miglior decisione per il partito e il paese» è di «rinunciare alla rielezione» per «focalizzarsi sui suoi doveri presidenziali». Lo scritto si conclude con un ringraziamento alla vice Kamala Harris, dopo aver detto che più tardi questa settimana spiegherà meglio la sua decisione».
Vengono quindi smentite le affermazioni dei suoi addetti stampa che dicevano che il presidente era intenzionato a vincere e a rimanere, contro ogni sondaggio che si riteneva sbagliato come nel 2022, quando le rilevazioni prevedevano una "valanga repubblicana" che poi non si è materializzata. Quindi non si sono rivelate importanti nemmeno le ricostruzioni che parlavano di un presidente "intestardito" e invelenito nei confronti del suo predecessore Barack Obama che lo avrebbe spinto a non candidarsi nel 2015 attraverso le parole di suoi collaboratori come David Plouffe.
Non ha nemmeno atteso la visita del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu di mercoledì, quando parlerà di fronte al Congresso, invitato dallo speaker repubblicano Mike Johnson.

L'endorsement

Qualche minuto più tardi, è arrivato il suo endorsement alla vice Kamala Harris dicendo che la sua scelta come numero nel 2020 è stata «la migliore mai fatta» e che per i democratici «è tempo di riunirsi e di battere Trump».
Un'uscita che presumibilmente mira anche a chiudere le aperture chieste da alcuni donatori e dalla ex speaker Nancy Pelosi, in questi giorni molto attiva nello spingere il presidente al passo indietro molto atteso sin dai giorni del disastroso dibattito del 27 giugno, dove è apparso senile e confuso di fronte al suo avversario Donald Trump. Nonostante oltre dieci giorni di sforzi e di sfida nei confronti del crescente numero di deputati e senatori che chiedeva un passo indietro, alla fine il presidente ha ceduto, spinto forse anche dal congelamento delle donazioni versate dai grandi magnati in questa prima metà del mese di luglio.

Cosa succederà

Nonostante il sostegno dell'inquilino della Casa Bianca però, gli oltre quattromila delegati della convention che si terrà a Chicago a partire dal 19 agosto sono formalmente liberi di votare chi vogliono e l'ipotesi della convention aperta non è ancora uscita dal tavolo anche se è improbabile, date le condizioni oggettive: la vicepresidente infatti è l'unica persona che può ereditare i fondi raccolti e lo staff della campagna elettorale senza dover ricostruire un'infrastruttura politica da zero.
Presumibilmente però i repubblicani continueranno sulla linea lanciata dal senatore J.D. Vance, candidato nel ticket insieme a Trump: Biden se non può ricandidarsi, non può stare alla Casa Bianca e si deve dimettere. Una linea oltranzista che però difficilmente guadagnerà la spinta necessaria per andare a buon fine. Ma Trump intanto è già passato all'attacco contro Harris: «Sarà ancora più facile da battere».

BIOGRAFIA INTELLETTUALE

Dall'etica "*hillbilly*" a René Girard L'educazione postliberale di Vance

Quando il vice di Trump si definisce "postliberale" allude a una scuola che muove una critica di fondo al liberalismo
Filosofi, riviste e Substack di riferimento di un senatore che vuole l'impossibile: tradurre il trumpismo in politica

MATTIA FERRARESI
ROMA

La storia del "*hillibilly*" J.D. Vance venuto da una famiglia povera di scoto-irlandesi radicata negli Appalachi e cresciuto in Ohio, dove ai suoi era stata promessa l'approdo alla middle class e invece hanno trovato solo oppiacei, fucili, ignoranza, violenze domestiche e generale spaesamento esistenziale, è nota e certamente importante per questo momento elettorale.
Il miliardario newyorchese Donald Trump finora ha portato la torcia di quel mondo in rivolta, J.D. Vance è quel mondo in rivolta. Non è un passaggio di poco conto.
Ma la macchietta del *forgotten man* è soltanto un pezzo di questa storia. L'altro pezzo è che Vance è un uomo di idee, di letture, di ricerca filosofica e struttura culturale. E non soltanto perché ha fatto la law school a Yale, titolo che garantisce stipendio più che cultura.
Se gli "*hillbilly*" si rotolano programmaticamente nel fango e fanno un vanto del loro anti-intellettualismo — così li racconta spregiativamente chi "*hillbilly*" non è — allora Vance non è proprio un "*hillbilly*", o forse ne è una versione emancipata. Non è nemmeno «un San Paolo per il Trump-Gesù», come dice Steve Bannon, ma se non altro ha passato diversi anni sui testi di René Girard — è stato introdotto al suo pensiero da Peter Thiel, che aveva ascoltato le sue lezioni a Stanford — e si muove con sufficiente agio fra i classici della filosofia occidentale.
Perciò l'idea che il candidato vicepresidente possa essere la persona designata per costruire un edificio culturale e politico sugli istinti distruttivi di Trump non è del tutto campata per aria. Si tratta di capire su quali pilastri potrebbe ergersi l'edificio, e su questo le ipotesi non sono del tutto ovvie.
Vance è il primo candidato a un ruolo esecutivo di primo piano che si è apertamente dichiarato "postliberale", termine che in senso letterale allude a un qualche vago orizzonte dopo il liberalismo, ma che nell'ambito del dibattito dell'ultimo decennio circa indica un gruppo di pensatori che da posizioni conservatrici o perfino reazionarie ha sviluppato una critica radicale all'impianto del liberalismo contemporaneo.
Intellettuali come Patrick Deneen, D.C. Schindler, Peter Leithart, Adrian Vermuele, Gladden Pappin, Edward Feser, per citare soltanto alcuni fra i più noti, si sono dati da fare per dimostrare filosoficamente quello che gli elettori intuivano istintivamente quando hanno preso a votare nazionalpopulisti e radicali antisistema di ogni genere che promettevano di scardinare un ordine costituito che appariva ormai infiacchito.
L'essenza della critica dei postliberali è che il liberalismo crolla sotto il peso delle proprie contraddizioni. Non viene corroso da agenti esterni, più semplicemente non regge. E il punto preciso in cui non regge è quando si sforza di conciliare l'idea che nello spazio liberale convivono una pluralità di mondovisioni con il fatto che la società liberale così come si è articolata nella contemporaneità esige come biglietto d'ingresso nel dibattito l'adesione a una precisa concezione della persona umana.
In altre parole, dicono i postliberali, esiste un "uomo liberale", dotato di alcune caratteristiche strutturali — una certa concezione della libertà, la postura individualista, l'impronta economicista ecc. — che è la premessa comune a cui tutti i partecipanti devono aderire per ingaggiare un dialogo che finisce per svolgersi fra versioni superficialmente discordanti di uno stesso nucleo antropologico condiviso. Nella società liberale si può mettere in discussione tutto, tranne l'idea liberale.
Nel dibattito la questione viene indicata come la "falsa neutralità" del liberalismo. Per dirla in modo baudelaireano, la più grande trovata del liberalismo è stata quella di convincere tutti che non esiste. La fissazione postliberale è mettere in discussione il soggetto sottinteso a un tipo di visione che non si pone già come una fra le varie opzioni in campo, ma come il perimetro di gioco.
Un esempio per capire meglio. I postliberali osservano che il liberalismo moderno ha prodotto due strutture fondamentali: lo stato e il mercato. Spesso vengono messe in contrapposizione, come se fossero espressioni antitetiche, mentre sono soltanto infiorescenze diverse nate dalla stessa radice. Seguendo questo ragionamento, nel mirino critico dei postliberali finiscono sia lo statalismo socialdemocratico che il mercatismo libertario, che in fondo non sono che figure del liberalismo, una di sinistra e l'altra di destra.

J.D. Vance, senatore dell'Ohio, *è il primo candidato a un ruolo esecutivo di primo piano che si è apertamente dichiarato "postliberale"* FOTO EPA

Dottrina sociale della chiesa

Poiché le critiche più severe si riservano sempre ai vicini, i postliberali gongolano particolarmente nell'attaccare i liberali di destra, che fino alla venuta di Trump erano noti come membri del partito repubblicano, cresciuti all'ombra del consenso Reagan-Bush.
La National Review, rivista ufficiale di quella stagione repubblicana, ha preso tristemente atto che la scelta di Vance è stata «l'ultimo chiodo nella bara del reaganismo».
Molti di questi pensatori sono cattolici. Non è un caso e anche Vance si è convertito, nel 2019, facendo una scelta che ironicamente lo ha proiettato molto (molto) lontano dall'ambientazione culturalmente arciprotestante e sostanzialmente atea degli "*hillbilly*", la sua tribù.
L'individualismo protestante va a braccetto con l'antropologia liberale e non c'è bisogno di avere letto Max Weber per sapere in la Riforma e il capitalismo sono in rapporti intimi. I postliberali cercano di uscire dall'individualismo invocando la persona relazionale e comunitaria, rispolverando l'idea cattolica della dignità umana e appoggiandosi sulla dottrina sociale della chiesa come riferimento fondamentale.
E cercano di sfuggire dalla dialettica intra-liberale fra stato e mercato appellandosi al principio di sussidiarietà e alle teorie distributiste, ma senza mai rinunciare a delegare allo stato un ruolo di garanzia nella distribuzione del minimo e nell'erogazione di servizi che tutelano la dignità della persona. Fra i postliberali è molto più comune trovare ammiratori di Roosevelt che di Reagan.
Vance è stato uno dei primi politici di destra in Ohio a marciare a fianco dei sindacati per l'aumento del salario minimo, che lui vorrebbe estendere a livello federale a 20 dollari all'ora.
In politica estera i postliberali americani hanno istinti isolazionisti e perfino autarchici, perché diffidano profondamente della missione civilizzatrice che l'internazionalismo liberal cova in seno. In base a quella sono state fatti disastri, come la guerra in Iraq, e l'idea stessa che le interazioni con altri stati possano avere come fine ultimo il perfezionamento o addirittura l'esportazione delle strutture del liberalismo è per definizione in contrasto con i postliberali.

I polemisti

Il lavoro degli intellettuali postliberali è stato abbondantemente accompagnato da polemisti, giornalisti e pensatori vari che hanno fondato riviste e piattaforme Substack come American Affairs, The Journal of American Greatness, Lamp e The Postliberal Order, iniziative partite da una nicchia che nel tempo è diventata una comunità capace di plasmare la visione anche di un giovane senatore poi scelto per correre come vicepresidente.
Nella fase di smontaggio dell'edificio liberale, questo gruppo fa lunghi tratti di strada tenendosi felicemente per mano con il mondo dei postliberali di sinistra, con cui condivide ampiamente la pars destruens, ma le strade si dividono quando si tratta di proporre una visione.
Che cosa vogliono i postliberali? Questa è la parte più nebulosa e anche più pericolosa: l'aspirazione, dicono, è uno stato che non deve rivedere le sue strutture ma riempirle di un nuovo ethos, ispirato non già all'idea della competizione fra idee della vita buona, ma che volga lo sguardo verso i trascendentali, il Vero, il Bene, il Bello e così via.
Insomma, il mondo postliberale cerca un ancoraggio più profondo di quello liberale nella definizione della natura umana, ma per realizzare una società che sia all'altezza dell'uomo postliberale rischia di scivolare dalle parti dello stato etico
Il libro più importante che definisce la parte critica al liberalismo, *Why Liberalism Failed* di Patrick Deneen è stato un testo decisivo degli ultimi decenni e ha suscitato un serio dibattito trasversale, anche Obama lo ha incluso fra i suoi consigli annuali di lettura. Il testo più significativo sulla parte costruttiva, invece, è *Common Good Constitutionalism* di Adrian Vermuele, tomo altrettanto interessante ma che suscita qualche perplessità sul tipo di società che prefigura.
Dopo che Trump è entrato in politica molti a destra si domandavano se qualcuno avrebbe mai potuto razionalizzare o almeno tradurre in qualche linea di pensiero ciò che lui stava realizzando per puro istinto ed egomania. Quattro anni di governo delirante e dilettantesco culminati nella coda eversiva dell'assalto a Capitol Hill sembravano aver chiuso ogni possibilità.
La scelta di Vance mostra che però non tutti forse sono rimasti oziosi in questo tempo.

LA RICHIESTA DELLE OPPOSIZIONI

Aggredito un cronista Schlein: «Bisogna sciogliere Casa Pound»

I neofascisti fanno festa in strada a Torino, poi in gruppo picchiano Joly
Meloni condanna ma tace sulla matrice politica dell'aggressione

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

«Preoccupa il clima di impunità: cos'altro dobbiamo aspettare perché vengano sciolte le organizzazioni neofasciste?». È la domanda che ieri mattina la segretaria dem Elly Schlein ha rivolto alla premier Giorgia Meloni e al ministro degli Interni Matteo Piantedosi.
La grave aggressione di gruppo perpetrata a Torino da militanti di CasaPound contro il cronista Andrea Joly della Stampa si aggiunge all'elenco ormai sempre più lungo di attacchi contro i giornalisti nell'èra Meloni e di episodi violenti legati all'organizzazione neofascista CasaPound. Mentre i militanti di questa organizzazione ormai festeggiano apertamente in strada con inni al Duce e fumogeni, Giorgia Meloni sceglie per sé e per il suo governo la strategia dello struzzo: ieri sono passate ore prima che arrivasse una sua reazione sul caso Joly. E quando una reazione è diventata inevitabile — perché le dichiarazioni si susseguivano e l'episodio era ormai a tutti gli effetti politico — Meloni ha reagito sì, ma derubricando il caso a puro episodio di violenza.
Ha «condannato l'atto di violenza» e la «inaccettabile aggressione» augurandosi che fossero «individuati i responsabili»; ha evitato però ogni riferimento al fatto che l'aggressione sia stata perpetrata alla festa *en plein air* di CasaPound con saluti fascisti e lacrimogeni in mezzo alla via; nessun accenno a militanti neofascisti e organizzazioni di estrema destra. Alla sua dichiarazione hanno fatto seguito quelle fotocopia di altri ministri come Francesco Lollobrigida: stesso tenore. La condanna per l'episodio è «ferma», ma CasaPound, i militanti neofascisti e il contesto politico vengono occultati completamente dalla narrazione governativa.

«Sono tutti contro uno»
Già da ieri mattina, cioè ben prima della nota di Meloni, la pronta divulgazione dei filmati — raccolti sia da Joly stesso prima dell'aggressione, poi dagli abitanti della zona durante il linciaggio — ha consentito una ricostruzione certa dei fatti. Si svolgono sabato notte in via Cellini, nel quartiere San Salvario di Torino, al circolo di CasaPound "Asso di Bastoni", o meglio nella zona prospiciente: per celebrare i 16 anni del circolo, con la bandiera della tartaruga issata sulla sede e il dj arrivato da CasaPound Roma, i militanti neofascisti non si sono accontentati di far festa nell'edificio. Si sono radunati in strada cantando a tutto volume motivi fascisti e inneggiando al duce; hanno fatto partire fuochi d'artificio nello spazio pubblico, nella via e all'incrocio. Il giornalista Joly passava in quella via e si è trovato ad assistere a saluti fascisti, inni e lacrimogeni; dunque ha iniziato a documentare la scena.
Secondo la ricostruzione della Stampa, ben visibile anche in video, «due militanti notano la sua presenza e gli si fanno sotto: "Sei dei nostri? Cosa filmi?"; mettono la mano sul cellulare e pretendono che venga cancellato tutto. Il giornalista capisce che la cosa potrebbe diventare sgradevole e si allontana, ma i militanti chiamano altri militanti, lo inseguono, lo atterrano e lo prendono a calci». Anche questa parte della storia è documentata nei filmati, non di Joly che sta subendo il pestaggio, ma degli abitanti che filmano dai balconi. Si sentono le loro testimonianze: «Lasciatelo!», «Quel ragazzo lo hanno preso tutti. Sono tutti contro uno».

Meloni «condanna» la «inaccettabile *aggressione» ma non nomina CasaPound e il ruolo dell'estrema destra nell'episodio*
FOTO ANSA

Una questione politica
Nella sua nota di inizio pomeriggio Meloni esprime «solidarietà al giornalista vittima di un'inaccettabile aggressione a Torino» e auspica la rapida individuazione dei responsabili; a breve distanza temporale arriva la notizia che la polizia ha denunciato due militanti di CasaPound per la vicenda, e a seguire distribuisce una nota anche Piantedosi: ringrazia la questura per le indentificazioni.
Ma la luce delle dichiarazioni meloniane resta totalmente spenta sul fatto che l'aggressione sia stata di gruppo, a un raduno di CasaPound, con saluti fascisti in bella vista. «Un'aggressione squadrista», per dirla con Giuseppe Conte. «CasaPound va sciolta»: è il coro che arriva da Schlein, Calenda, Fratoianni, esponenti di opposizione e società civile. Più questa richiesta si fa incalzante, più il silenzio del governo a riguardo diventa assordante. «C'è un clima di squadrismo strisciante che monta», denuncia l'Anpi: «Piantedosi chiuda subito il circolo Asso di bastoni e la centrale di CasaPound a Roma, un intero stabile occupato abusivamente dal 2003». Pare che il raduno torinese non fosse neppure stato preavvisato alla questura dagli organizzatori.
Ma su CasaPound non si registra lo stesso zelo esibito da Piantedosi per sgomberare un rave party a Modena, o quello del vicepremier Tajani che se la prendeva con le «manifestazioni non autorizzate» (citando in modo improprio le norme) quando la polizia usò i manganelli a Pisa contro gli studenti mettendo in allarme persino il presidente della Repubblica.

«Clima di impunità»
Eppure i casi di aggressioni neofasciste sono tutt'altro che sporadici, anche contro giornalisti: nel 2019 ad esempio ci fu l'aggressione al Verano contro Federico Marconi e Paolo Marchetti, per la quale sono stati condannati Giuliano Castellino e Vincenzo Nardulli. L'Fnsi — spiega a Domani Vittorio Di Trapani — chiederà «la convocazione urgente dell'Osservatorio cronisti minacciati presso il ministero dell'interno, e in quella occasione alle autorità di attivarsi per valutare se esistono le condizioni per lo scioglimento di CasaPound».
Nell'èra Meloni e in tempi di attacchi alla libertà di stampa, «il disprezzo delle autorità nei confronti dei giornalisti è come un segnale che incita le fazioni più radicali a commettere violenza contro questi stessi giornalisti, con un'implicita garanzia di impunità», dice a Domani il segretario generale della European Federation of Journalists, Ricardo Gutiérrez. Il «clima di impunità»: è questo il caso politico.

L'EDITORIALE

L'isolamento in Ue ci porta verso il baratro economico

EMANUELE FELICE
economista

È la prima volta che il governo italiano vota contro la nuova Commissione europea. Questo avviene in un momento storico drammatico, in cui peraltro gli Usa tendono a concentrarsi sull'Asia (specie se vincerà Donald Trump), lasciando l'Europa più sola. Anche per questo è interesse vitale dell'Italia avere un'Unione europea molto più coesa, unita e ambiziosa, cui il nostro paese partecipi da protagonista.
Giorgia Meloni ha imboccato la strada opposta. Del resto la destra nazionalista questo è, per definizione. Si apre ora un periodo molto più difficile per la nostra economia, per il nostro benessere e forse per la tenuta dei nostri diritti. Per il governo, una fase nuova rispetto a quanto visto finora.
Il primo problema sarà l'applicazione del nuovo patto di stabilità, su cui avremo d'ora in poi un'interlocuzione molto meno favorevole. Dovremo accettare di procedere a tagli consistenti, o a forti aumenti di tasse; a meno che Meloni non decida di accentuare ulteriormente la sua sfida all'Europa. E in questo secondo caso, per niente escluso viso quel che è successo finora, forse le conseguenze sarebbero ancora peggiori.
Le prospettive dei tassi di interesse non sono così buone come si sperava: nell'immediato, diminuiranno meno del previsto; e in prospettiva i tassi sono destinati ad aumentare, e di molto, se l'Europa vorrà tener fede ai programmi di investimento nella difesa, nell'ambiente, nella ricerca, nelle politiche industriali annunciati da von der Leyen. Per dare un'idea dell'ordine di grandezza, sul Corriere della Sera Giavazzi cifrava il fabbisogno in mille miliardi l'anno (due volte il Pnrr, e per ogni singolo anno), da ottenere attirando risparmi e investimenti dal resto del mondo e con l'emissione di debito comune.
Questo vuol dire non solo che i tassi nell'eurozona dovranno crescere; ma che il nuovo debito europeo spiazzerà quello italiano, tanto più di un'Italia ostile e su posizioni estremiste: lo spread si impennerà e noi rischieremo la bancarotta finanziaria. La marginalizzazione dell'Italia in Europa, subita e voluta da Meloni, avrà quindi conseguenze drammatiche sulla nostra economia, e anche sulla tenuta sociale e democratica: al più tardi nel prossimo anno, forse già quest'autunno.
Ma non è solo quello che rischiamo. È anche quello che stiamo perdendo, adesso. In Europa si è aperta la partita decisiva per il nostro futuro: per la riforma dei trattati, così da superare l'unanimità e dare finalmente alla Ue un assetto più efficiente; per affiancare alla conversione energetica un piano massiccio di investimenti per la tenuta sociale e nelle politiche industriali. Le conseguenze sono potenzialmente enormi per l'Italia: si pensi alla possibilità di rendere permanente il Pnrr e di farlo su dimensioni ancora maggiori, cioè a una lunga stagione di interventi strutturali per migliorare i nostri fondamentali, dalla sanità, alla ricerca, all'istruzione, alle infrastrutture, al welfare, alla crescita e innovazione delle imprese, o per sviluppare settori con eccellenti potenzialità, specie da noi, dalla riqualificazione delle abitazioni alla conversione energetica.
Su tutto questo c'era e c'è bisogno di un'Italia che spinga ancora di più la Commissione, nel merito, in una direzione esattamente contraria a quella indicata dalla premier. E in una direzione diversa anche da quella seguita in questi anni dai vertici europei: ma perché richiede più Europa e più spesa comune, più unità e cooperazione.
Meloni, invece, con discorsi ideologici che in realtà rilevano come la visione miope e nociva per l'interesse nazionale sia proprio la sua (non certo quella del Green Deal), ci ha messo ai margini di questa grande partita. Si pensi che noi adesso rischiamo di mandare in fumo anche una parte dell'attuale Pnrr, dato che sarà molto più difficile ottenere una proroga delle scadenze.
L'Italia perde così una enorme opportunità, benché non scontata, per far fare un salto di qualità al nostro modello di sviluppo. E si avvicina pericolosamente al baratro del collasso finanziario, economico e sociale.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

INCHIESTA SULL'EDITORE E RAS DELLA SANITÀ PRIVATA

Da Londra alle Isole Vergini L'impero Angelucci è offshore

Le società italiane del ricco parlamentare leghista sono controllate da tre holding lussemburghesi
E al vertice della catena due società nelle mani della commercialista Moreschi . Il caso del "bonus" da 4 milioni

GIOVANNI TIZIAN E STEFANO VERGINE
ROMA E MILANO

Scavare fino alle radici dell'impero di Antonio Angelucci permette di capire moltissime cose sull'origine e sul consolidamento del suo potere. La lettura dei documenti societari restituisce una certezza: i due settori in cui è attivo, editoria e sanità, seppure diversi sono funzionali l'uno all'altro. Almeno questo dice la storia meno conosciuta del parlamentare più ricco d'Italia.
Per comprendere il travaso di risorse e interessi partiamo dall'ultima sfida dell'ex portantino dell'ospedale San Camillo di Roma, diventato poi sovrano della sanità privata.
Partiamo, dunque, dalla trattativa per comprare Agi, confermata dalla stessa Eni ormai due mesi fa. Dopo Il Giornale, Libero e Il Tempo, il parlamentare della Lega Antonio Angelucci vuole acquistare anche la seconda agenzia di stampa italiana dopo Ansa. Tutto questo senza considerare che, secondo alcuni articoli pubblicati in quei giorni e poi smentiti dagli Angelucci, nel mirino della famiglia romana ci sarebbe anche La Verità, il quotidiano diretto da Maurizio Belpietro. Voci di una trattativa in corso per rilevare il giornale di Belpietro circolano ancora oggi con insistenza, nonostante nuove smentite. Si vedrà come andrà a finire, ma di certo il governo guidato da Giorgia Meloni non sembra opporsi al progetto di raggruppare sotto un'unica guida tutti i giornali di area. Con l'aggiunta fondamentale di Agi, il cui acquisto permetterebbe di fornire agli altri media, non solo quelli di destra, la materia prima, cioè la stragrande maggioranza delle notizie che ogni giorno vengono diffuse. Vista la posta in gioco, vale dunque la pena di analizzare nel dettaglio il potere finanziario di Angelucci.

I bonus da 4 milioni

Partiamo da una stranezza. Se si guardano le dichiarazioni patrimoniali dei parlamentari, Antonio Angelucci, 80 anni a settembre e in tasca la licenza media, risulta il più ricco di tutti: nel 2022 il suo reddito lordo è stato di 3,3 milioni di euro. Nonostante sia lui stesso a descriversi sul sito del parlamento come «imprenditore», la parte dei documenti dedicata alle imprese controllate è però vuota: il deputato leghista non ha ufficialmente azioni di alcuna azienda. Per comprendere il motivo della stranezza bisogna analizzare una complicata ragnatela societaria che, partendo dall'Italia, passa per il Lussemburgo, arriva fino alle Isole Vergini Britanniche e incrocia il percorso di una commercialista attivissima nei principali paradisi fiscali del mondo.
Fatto salvo il quotidiano Libero, controllato attraverso la Fondazione San Raffaele, quasi tutti gli affari italiani di Angelucci fanno capo a tre società. C'è la Finanziaria Tosinvest, con 17 partecipate, tra cui alcune imprese del settore sanitario e due dei principali quotidiani del gruppo, Il Tempo e Il Giornale.
Tosinvest non se la passa bene. Nell'ultimo bilancio disponibile, del 2022, ha registrato una perdita netta di 2,5 milioni, a fronte di un fatturato di 10,9 milioni di euro. Poi c'è la Investimenti immobiliari italiana, che raccoglie parte delle case e dei palazzi del gruppo: nel 2022 l'attivo di bilancio è stato pari a 79,2 milioni di euro, ma il conto economico si è chiuso con un rosso di quasi 1,2 milioni di euro. Infine c'è la gallina dalle uova d'oro, la San Raffaele spa, che controlla 16 aziende, quasi tutte cliniche private convenzionate con il servizio sanitario nazionale.
Dei tre pilastri economici di Angelucci, quello rappresentato dalla San Raffaele spa è l'unico redditizio, ma basta e avanza per compensare le perdite delle altre attività: nel 2022 la società ha infatti fatturato 91 milioni di euro e l'utile netto è stato di 15,5 milioni di euro. L'anno prima l'andamento è stato simile: ricavi pari a 97 milioni di euro, profitti netti per 10,4 milioni. Le cose vanno talmente bene che sia nel 2021 sia nel 2022 l'azienda ha speso 4 milioni di euro giustificati come «vitalizio socio fondatore». Si tratta di Antonio Angelucci? Lo abbiamo chiesto al diretto interessato: «Il signor Angelucci non intende rilasciare alcuna dichiarazione o commento in merito».

Antonio Angelucci *ha preferito non rispondere alla domande di Domani* FOTO ANSA

Il regno dell'ex portantino

I guadagni macinati grazie alle cliniche convenzionate con lo stato, però, non finiscono in Italia. Tutte le tre grandi società italiane di Angelucci sono infatti controllate dalla lussemburghese Three Sa. È quest'ultima, fondata nel 1994, a incassare i dividendi staccati negli anni dalla San Raffaele spa e dalle altre aziende italiane che fanno capo al parlamentare della Lega. È scritto nel bilancio della San Raffaele spa, relativo 2022, dove si legge che la società italiana per quell'anno ha deciso di destinare 15 milioni di euro di dividendi — pari a quasi tutto l'utile netto — alla controllante Three Sa. Tasse pagate? Nel bilancio della holding lussemburghese non c'è scritto quante imposte sono state versate nel 2022, ma di certo il Granducato offre parecchi vantaggi rispetto all'Italia sulla tassazione dei dividendi, gli interessi sui prestiti e le plusvalenze finanziarie. Sono questi i motivi che hanno portato la famiglia Angelucci a scegliere di registrare la Three Sa in Lussemburgo? Anche in questo caso la nostra richiesta di commento ha ricevuto la stessa risposta: no comment.

Tosinvest
Controlla i due giornali Il Tempo e Il Giornale. Nel 2022 ha perso 2,5 milioni

Leggendo il rendiconto finanziario della Three Sa, si scoprono anche i numeri dell'impero. Le società italiane che controlla — cioè principalmente Finanziaria Tosinvest, San Raffaele e Investimenti immobiliari italiana — valgono 245,9 milioni di euro: è questo il valore delle immobilizzazioni finanziarie di Three Sa, cioè in sostanza il patrimonio societario di Angelucci. La holding lussemburghese nel 2022 ha registrato un utile netto pari a 5,5 milioni di euro. Ma, soprattutto, ha in pancia dividendi non distribuiti per 345 milioni di euro: una potenza di fuoco che in pochi possono vantare.
Chi incasserà tutti questi soldi una volta che verranno distribuiti? La serie di scatole cinesi non finisce con la Three Sa. A controllare quest'ultima è un altro veicolo lussemburghese, la spa di Lantigos Sa, a sua volta di proprietà dalla Lantigos Sa, anch'essa basata nel Granducato.
Ma di chi è la Lantigos? Di altre due società: a fondarla, nel 2006, sono state infatti la Aqualegion Ltd, registrata a Londra, e la Walbond Investments Ltd, basata nel paradiso fiscale delle Isole Vergini Britanniche. Abbiamo chiesto spiegazioni ad Antonio Angelucci, ma la risposta è stata sempre la stessa: «Nessuna dichiarazione».

La commercialista

Non c'è modo di conoscere gli azionisti della Walbond Investments, dato che le Isole Vergini Britanniche fanno del segreto societario uno dei loro segni distintivi. Di Aqualegion è invece possibile sapere qualcosa di più. Il registro commerciale britannico dice che la società è controllata con oltre il 75 per cento delle azioni da Luisella Moreschi, una commercialista residente in Lussemburgo.
Moreschi amministra attualmente decine di imprese in giro per il mondo, dagli Stati Uniti a Cipro. Ventiquattro di queste società sono registrate a Panama, altra nazione dove vige il segreto societario e le tasse sono a zero. Non solo. Classe 1957, Moreschi è anche console onoraria del Ruanda in Lussemburgo.
Ed è proprio in Ruanda — uno dei paesi africani con il più alto tasso di crescita economica, da alcuni analisti descritto come il nuovo paradiso fiscale del continente — che le strade degli Angelucci e della commercialista si incontrano di nuovo. Lo si legge sul sito della Fondazione Silvana Paolini Angelucci, organizzazione no profit creata quasi 20 anni fa in memoria della moglie del deputato leghista. Nel 2009, la fondazione degli Angelucci ha cofinanziato la costruzione di una scuola a Nyanzà, non lontano dal lago Kivu. L'altro finanziatore dell'opera? La onlus Femmes Développement, fondata proprio da Moreschi.
La commercialista ha lasciato poche tracce di sé in Italia. Dai documenti ufficiali il suo nome risulta in una società ormai chiusa da tempo e anche in quel caso controllata da una holding lussemburghese.
Alla nostre domande, Moreschi non ha mai risposto.
Alla fine si torna sempre lì, in Lussemburgo, nel paradiso fiscale delle multinazionali d'Europa. Paradiso contro cui la destra nazionalista, da Matteo Salvini a Giorgia Meloni, ha sempre tuonato. Su Angelucci però non hanno mai sollevato questioni di opportunità.
Eppure in ballo ci sono soldi pubblici del sistema sanitario nazionale. Ma all'editore di destra più potente e ricco d'Italia è concesso anche questo: cuore sovranista e aziende offshore.

LA TESTIMONIANZA

Caldo, vuoto, sovraffollamento L'estate in carcere è un inferno

Da metà luglio i penitenziari si svuotano, tra le ferie di personale e avvocati, la fine della scuola e delle attività
Il caldo insopportabile senza mezzi per alleviarlo porta all'aumento di eventi critici. Un'emergenza umanitaria

FEDERICA DELOGU E MARIKA IKONOMU
ROMA

D'estate, la pena non va in vacanza, ma aumenta, si amplifica. Il tempo si dilata e lo spazio si restringe. La mancanza di attività e impegni durante la giornata obbliga a trascorrere più tempo in cella, e dunque quegli spazi già stretti si fanno più affollati di persone, che non sanno come occupare la giornata.
Claudio Bottan ha attraversato nove penitenziari ma nella sua mente, racconta a Domani, «sono diventati un unico carcere» e il denominatore comune è l'estate, «deserto di presenze e di attività». Dal 22 giugno Bottan è completamente libero e dedica il suo tempo a raccontare e denunciare il sistema carcere, dopo aver scontato sei anni e mezzo di reclusione e la misura alternativa dell'affidamento in prova. Era stato condannato complessivamente a 13 anni e 8 mesi.
Se all'inizio della detenzione non accettava la condizione in cui si trovava, ha poi cercato di dare un senso alla pena, aiutando gli altri reclusi, soprattutto stranieri, a scrivere istanze e dialogare con l'esterno. Un'attività disturbante per l'amministrazione penitenziaria, spiega Bottan, che lo ha portato a diversi periodi di isolamento e a numerosi trasferimenti.

Cagliari
Nelle celle il termometro segnava 43 gradi, ha segnalato la garante

Il vuoto
«Il tour delle prigioni alla fine mi ha riportato alla prima casella del giro dell'oca», spiega, «al carcere di Busto Arsizio», dove ha partecipato all'attività del giornale dell'istituto, che gli ha permesso di ottenere la misura alternativa. Per il resto, non riesce più a collocare geograficamente i penitenziari in cui è stato, perché le giornate si ripetono come fotocopie e nel periodo estivo si perdono anche le poche relazioni e i punti di riferimento che si hanno: non c'è più la scuola, non entrano più i volontari, gli avvocati vanno in ferie, così il personale.
In questi mesi si riduce fortemente la presenza di agenti di polizia penitenziaria, già sotto organico nei periodi ordinari: il rapporto detenuti agenti è infatti pari a 1,8 secondo il rapporto dell'associazione Antigone del 2024, a fronte di una previsione di 1,5. Lo stesso avviene con gli educatori che, secondo i dati di Antigone, hanno in carico in media 65 detenuti a testa, ma in alcuni casi un singolo educatore prende in carico quasi 200 persone. O addirittura, nella casa circondariale di Trani, il rapporto è uno a 379.
Tutto si ferma e si svuota, quindi. «Dalla metà di luglio in poi diventa un inferno», dice Bottan, «senza interlocutori e con il caldo che non fa altro che aumentare la tensione, il disagio e gli atti di autolesionismo. Si amplifica il dolore». Se durante l'anno la scansione del tempo è data da diverse attività, nel periodo estivo «l'ozio diventa un macigno» e si rinuncia persino alla finestra di tempo concessa all'aria aperta. Continua Bottan: «I cortili sono vasche di cemento e diventano insopportabili. Non si respira più, non c'è un filo di ombra». E spesso le persone più anziane non escono più fino a settembre.

Sovraffollamento
Secondo i dati del ministero della Giustizia, aggiornati al 30 giugno 2024, i detenuti presenti nelle carceri italiane sono 61.480 a fronte di una capienza regolamentare di 51.234. Oltre diecimila persone in più.
Ma il numero di posti effettivamente disponibili, al netto di quelli inutilizzabili per necessità di interventi di ristrutturazione, è sensibilmente inferiore e porta il tasso di affollamento al 135 per cento circa, scrive Antigone nel commento al decreto Carceri. In alcuni istituti poi raggiunge livelli drammatici, come Brescia, dove si supera il 210 per cento o Regina Coeli a Roma, che ha raggiunto il 180 per cento. E il decreto voluto dal ministro della Giustizia Carlo Nordio per affrontare l'emergenza dei penitenziari, ora in conversione al Senato — segnala Antigone — prevede «interventi minimali», che non sono «minimamente risolutivi».
«Celle sovraffollate, con 40 gradi senza un filo d'aria, dove si deve convivere forzatamente con altri corpi, che hanno bisogni, esigenze, abitudini proprie», dice Bottan, che ricorda un'estate nel carcere di Rebibbia trascorsa in sei in una cella pensata per quattro.
Ma la parola sovraffollamento, sottolinea, non è sufficiente. «Il sovraffollamento è quello che vediamo sulle spiagge, al supermercato o in discoteca. Bisognerebbe trovare altre parole per descriverlo, anche per non anestetizzare il dialogo». È piuttosto «un accatastamento di corpi».

40 gradi in cella
E poi c'è il caldo. Nelle celle del carcere di Cagliari qualche giorno fa il termometro segnava 43 gradi, ha denunciato la garante regionale delle persone private della libertà, Irene Testa. «Siamo davanti a un'emergenza umanitaria che è a un punto di non ritorno», ha dichiarato. A Lecce ne facevano 38.
Il caldo in carcere diventa ancor più insopportabile perché i mezzi per affrontarlo sono più difficili da trovare. «A casa possiamo aprire la finestra, accendere il ventilatore o addirittura il condizionatore», racconta Bottan, «in carcere tutto questo è un miraggio. Si passano le giornate andando a rinfrescarsi sotto la doccia, bagnando i vestiti per poi rimetterseli addosso. In alcuni istituti in cui sono stato, si allagava il pavimento della cella per avere refrigerio o si faceva scorrere ininterrottamente l'acqua del lavandino per raffreddare le bottiglie. Si fa un gran uso di acqua, ma sono soluzioni di emergenza». E alcune strutture hanno problemi di approvvigionamento di acqua.
Nelle celle poi non ci sono frigoriferi, in alcuni istituti si trovano quelli condivisi per sezione, ma spesso non sono sufficienti. «L'aria condizionata non esiste nelle celle, né negli uffici», spiega Alessio Scandurra, Coordinatore dell'osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione di Antigone.
Anche acquistare un ventilatore, per chi può permetterselo, non è semplice. «Non è un bene autorizzato — aggiunge — quindi deve essere inserito nel catalogo della ditta che gestisce il sopravvitto, l'insieme di prodotti che le persone detenute possono comprare». In carcere, però, non può entrare un ventilatore qualunque, prosegue Scandurra, «deve avere alcune caratteristiche decise dal ministero. E tutto ciò, la scorsa estate, ha comportato problemi perché non tutti gli istituti trovano i modelli consentiti».
Spesso l'unica soluzione resta quella di ingegnarsi con quello che si ha. «Aprire e chiudere la finestra in uno spazio piccolo non è sempre agevole, perché spesso significa dover spostare il letto. In alcuni istituti, d'accordo con la direzione, le finestre vengono smontate». Ma le finestre in carcere non sono tutte uguali. «In alcuni casi hanno solo le sbarre, in altri ci sono delle reti metalliche pensate per impedire il passaggio di oggetti, che di fatto ostacolano anche il passaggio dell'aria, e dunque in quel caso aprire la finestra non basta», precisa il coordinatore.
In alcune situazioni invece i detenuti fanno richiesta di apertura della porta blindata durante la notte, per permettere all'aria di circolare attraverso la seconda porta, una sorta di cancello con le sbarre. Ma molti istituti, in particolare quelli più vecchi, hanno una porta unica che non può essere lasciata aperta: «Questo accade anche in alcuni istituti minorili perché i minori non avrebbero dovuto trascorrere il tempo in cella. Poi, di fatto, si ritrovano con una porta d'acciaio chiusa e solo una piccola finestra», aggiunge.
Il caldo toglie il sonno. Si aggiungono il tempo vuoto, gli spazi ristretti, la convivenza forzata. È un periodo in cui aumentano i disturbi legati all'ansia, accentuati dalla temperatura e dal cambiamento della routine. «La solitudine si fa sentire», dice il coordinatore.
Nel 2024 nelle carceri italiane ci sono stati 58 suicidi, un numero enorme che in momenti di maggiore fragilità come quello estivo rischia di diventare ancora più drammatico. Non solo è un periodo con un rischio più alto di atti di autolesionismo, evidenzia Scandurra, ma è anche più difficile che il personale o gli altri detenuti si accorgano in tempo di alcuni segnali allarmanti. «Se una sezione è viva è più facile accorgersi dei campanelli d'allarme», conclude, «mentre nella desolazione è più difficile accorgersi, ad esempio, che una persona non si alza dal letto, perché è quello che fanno tutti».

Il caldo toglie il sonno. Si aggiungono il *tempo vuoto, gli spazi ristretti, la convivenza forzata. Ed è più complicato intercettare i segnali allarmanti*
FOTO ANSA

IN ATTESA DEL PARERE DEL CONSIGLIO DI STATO

Affari, cemento e speculazioni Taranto e le mani sulla città

Rendere edificabile un'area agricola e costruire un nuovo quartiere in città è un affare da oltre un miliardo
Il consigliere comunale: «Il sindaco parla di servizi per la struttura ospedaliera. Che però è a due chilometri»

GAETANO DE MONTE
TARANTO

La città di Taranto ha perso quasi *il 20 per cento dei propri abitanti negli ultimi quarant'anni*
FOTO ANSA

Secondo gli ultimi dati dell'Ispra, l'Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale, a Taranto il consumo di suolo è tre volte superiore alla media nazionale, attestandosi attorno al 21,6 per cento, di cinque volte superiore alla media europea. Non soltanto. La città ha perso quasi il 20 per cento dei propri abitanti negli ultimi 40 anni.

In fuga
Dal 1981 ad oggi, infatti, Taranto ha visto andar via qualcosa come 39.380 abitanti, quasi 1.000 l'anno, senza contare le migliaia di studenti e studentesse universitari fuorisede andati a studiare altrove e mai più ritornati, ma che nella "città dei due mari" continuano a conservare la propria residenza. Di più: il trend dello spopolamento, come ha fotografato l'Istat, è in forte crescita. Basti pensare che negli ultimi dodici anni, più o meno da quando l'Ilva è stata sequestrata dai magistrati ed è entrata da allora in un declino irreversibile, il calo della popolazione residente ha raggiunto a Taranto il 5 per cento, un dato rafforzato dalle quasi 2.500 persone che sono andate via tra il gennaio del 2022 e quello di quest'anno. A questa drammatica istantanea anagrafica, si accompagna, poi, l'estrema crisi in cui versa il piccolo e medio commercio locale; secondo i registri della Camera di Commercio, infatti, dal 2014 ad oggi, hanno chiuso i battenti 864 attività. Eppure, a fronte di questi dati, l'ombra di una gigantesca speculazione edilizia sembra affacciarsi con prepotenza sulla città pugliese. A denunciarla nel dettaglio è il consigliere comunale Gianni Liviano del gruppo Demos nel libro *Comparto 32. Taranto. la città di cemento*, da qualche settimana in libreria per la casa editrice Edita. Liviano si è chiesto, a partire da un caso concreto, se sia necessario costruire ancora, spargere altro cemento su un territorio che già non respira più, ipotizzando che la costruzione del nuovo ospedale "San Cataldo" possa diventare proprio un forte attrattore per una gigantesca speculazione urbanistica. La risposta, che nel libro è affidata al lettore, non può che essere positiva, a leggere i progetti di edificazione presentati al comune di Taranto da una Srl di costruttori, quella dei Fratelli Marchetti, una società nata soltanto sette mesi prima della richiesta del permesso a costruire. Ma andiamo con ordine.

Affare
È il 18 dicembre del 2017 quando l'ufficio di gabinetto del sindaco Rinaldo Melucci riceve dalla Srl il progetto per la realizzazione di «una struttura a basso impatto urbanistico e di medie strutture di vendita ad alte prestazioni energetico ambientali».
Nella realtà, spiega a Domani Gianni Liviano: «Se si fosse approvato il Progetto Marchetti si sarebbe potenzialmente consentito di realizzare nella zona un nuovo quartiere capace di accogliere diverse migliaia di abitanti, realizzato su dei terreni che allo stato sono tutti ad uso agricolo».
E poi aggiunge: «Il progetto prevedeva anche la realizzazione di sette strutture commerciali. L'azienda aveva dichiarato per questo di avere la piena disponibilità dell'area e di aver acquisito le manifestazioni di interesse di alcuni operatori di livello internazionale, tra i quali erano citati Leroy Merlin e Decathlon». E, tuttavia, prosegue il consigliere comunale di Taranto: «A conti fatti l'intera operazione immobiliare, tra appartamenti e strutture commerciali, avrebbe sviluppato un valore complessivo di circa un miliardo. È speculazione edilizia questa?», si chiede ancora Liviano.

La delibera
Rimane un fatto a contribuire nel definire di giallo i contorni di questa storia: la Fratelli Marchetti Costruzioni non ha presentato all'ente alcun titolo comprovante né la proprietà delle aree, né tantomeno la titolarità o disponibilità delle stesse, come si evince dalle carte della direzione urbanistica; «né si evince in atti nessuna delega da parte delle stesse aziende commerciali», si legge ancora nella relazione istruttoria che è agli atti dell'assessorato.
E, da qui, discende una domanda che attraversa tutte le pagine de *La città di cemento*», e che riassume in sé il nodo del contendere: «Una volta riscontrata l'assenza in atti sia delle deleghe delle società interessate che dei titoli di proprietà dei terreni gli uffici prima e la giunta comunale poi, avrebbero potuto rigettare la proposta in quanto omissiva di elementi essenziali?», si legge.
Invece, il progetto dei costruttori Marchetti è poi approdato all'interno del consiglio comunale, dove è stato votato e respinto attraverso la delibera n. 115, il 19 dicembre del 2022. Il Tar di Lecce, però, a febbraio di quest'anno ha dato ragione ai costruttori, ritenendo che l'atto in questione avrebbe avuto bisogno di una motivazione rafforzata in grado di evidenziare le ragioni di interesse pubblico.
In pratica tutto è avvenuto «con una tempistica dai contorni quantomai vaghi e indeterminati», hanno sentenziato i giudici amministrativi, i quali hanno riaperto, di fatto, la partita di una edificazione massiccia che potrebbe cambiare per sempre il volto di un intero quadrante della città.
Ora la palla è in mano al Consiglio di Stato che dovrà decidere se accogliere o meno le richieste dei Marchetti e, di conseguenza, i desiderata dei proprietari dei suoli, che passerebbero così da agricoli ad edificabili con un alto indice di fabbricazione.

La politica tace
Mentre dalla periferia raggiungiamo il centro cittadino che divide il borgo commerciale dalla città antica, osservando la metà delle saracinesche dei negozi che sono abbassate, tra cui quella della storica "Casa del Libro" che ha chiuso i battenti qualche settimana fa (altrettanto chiuse e sfitte risultano decine di case) incontriamo il capogruppo del Partito democratico in comune, Luca Contrario.
Contrario qualche ora prima era stato costretto ad abbandonare in lacrime l'aula del consiglio comunale, a causa delle derisioni, delle offese e degli applausi di scherno di tutto il consiglio comunale, mentre il consigliere cercava di concludere il suo intervento in aula.
Contrario oggi è passato all'opposizione (con il Pd, i Verdi e il Movimento cinque stelle) della giunta guidata da Rinaldo Melucci (sindaco eletto con il centro sinistra, ora governa in giunta con Italia viva e l'astensione dei consiglieri di centro destra) ma quando sosteneva la maggioranza, insieme all'autore del libro, l'altro consigliere Gianni Liviano, è stato tra quelli che si sono opposti strenuamente al progetto dei Fratelli Marchetti.
E dice a Domani: «Il sindaco ha sempre mostrato ambiguità sulla questione, affermando sia in giunta che in pubblico che non si poteva impedire l'edificazione di servizi che sarebbero serviti al nuovo ospedale. Senza contare, invece, che da quella zona interessata dal progetto, il nuovo ospedale dista un paio di chilometri. Si può dire che Melucci ha sempre cercato una mediazione tra gli interessi dei costruttori e quelli del territorio», conclude.
Quando però abbiamo contattato il sindaco della città per chiedere una replica, non abbiamo ottenuto risposta. Così, mentre dietro la costruzione del nuovo ospedale si affaccia l'ombra di una gigantesca speculazione edilizia, la politica tace.

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

La mossa anti-dem di Bibi Il raid "politico" in Yemen

L'operazione israeliana contro gli Houthi a Hodeida è improntata a considerazioni politiche più che militari
Segna la distanza del premier dagli Usa, dove arriverà oggi. Sperando di trovare una sponda in Trump

RENZO GUOLO
sociologo

Mentre Netanyahu è in partenza per gli Stati Uniti, l'incendio provocato dal raid aereo dell'Idf su Hodeida, continua a essere «visibile in tutto il Medio Oriente». Parole eloquenti, quelle pronunciate dal ministro della Difesa israeliano, cui lo stesso Gallant aggiunge il rimando al "chiaro" significato di quelle gigantesche, e divoranti, fiamme.

E sul punto, davvero, di dubbi ve ne sono pochi. Attaccando la strategica città yemenita, porta d'ingresso di approvvigionamenti e armi — secondo il Mossad è a Hodeida che arrivano i droni di fabbricazione iraniana simili a quello che ha colpito Tel Aviv —, che consentono agli Houthi di mantenere il controllo nel nord della penisola, Israele applica ancora una volta la sua dottrina strategica, fondata sul principio della deterrenza. Chiunque attacchi il suo territorio, fosse anche a grande distanza come gli Houthi, sa che verrà inesorabilmente colpito, recita quella dottrina. Lo rammenta anche Netanyahu, per il quale l'attacco «chiarisce ai nostri nemici che non esiste luogo in cui non possa arrivare il lungo braccio dello stato di Israele».

L'incendio provocato dal raid israeliano *a Hodeida «è visibile in tutto il Medio Oriente», ha detto il ministro della Difesa di Tel Aviv,Yoav Gallant*
FOTO EPA

Un'operazione politica

Ma l'operazione in Yemen ha valore politico prima ancora che militare. Sin qui Israele ha contato sull'ombrello di protezione aperto da Usa e Gran Bretagna per intercettare missili e droni lanciati dagli Houthi verso il suo territorio. Scudo aereo-navale che ha non solo la funzione di garantire sicurezza allo speciale alleato, ma anche evitare che ordigni andati a segno inneschino reazioni capaci di scatenare quella guerra regionale con l'Iran, protettore degli Houthi, che Washington vuole evitare a ogni costo.

Scenario di contenimento quanto meno incrinato dopo l'audace missione degli F15 con la Stella di David. Non a caso gli Usa fanno sapere che il raid non è avvenuta in collaborazione con il Pentagono, mentre Bibi sottolinea come chiunque voglia un Medio Oriente stabile e sicuro «dovrebbe opporsi all'asse del male iraniano e sostenere la lotta di Israele contro l'Iran e le sue metastasi ovunque: nello Yemen, a Gaza, in Libano».

Sul fronte opposto i sempre più centrali Houthi denunciano un bilancio di sei "martiri" e almeno 90 feriti. E promettono una reazione "enorme" contro obiettivi civili israeliani: il porto, gli impianti elettrici e petroliferi distrutti, impongono, dicono le milizie filoiraniane, di colpire bersagli di analoga natura. Nel mirino, però, mettono l'intera «aggressione americano-britannica-israeliana». Rappresaglia scattata immediatamente con il lancio di un missile verso Eilat, intercettato dal sistema di difesa Arrow 3, e un attacco nel Mar Rosso alla nave Usa Pumba.

Il punto di vista iraniano

Situazione gravida di rischi, anche secondo Teheran, decisa a mantenere in forma la guerra e a parteciparvi solo indirettamente attraverso i suoi proxies: Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano (dove Israele ha colpito sempre nella notte di sabato due depositi d'armi), appunto gli Houthi in Yemen. Dopo aver condannato i raid israeliani nella penisola arabica, l'Iran ha paventato «un'escalation e un'espansione della guerra a seguito delle pericolose intemerate israeliane»: anche se Teheran non cerca lo scontro diretto. Come ha mostrato l'elezione del riformista moderato Pezeshkian alla presidenza della Repubblica Islamica, buona parte della società iraniana rifugge dall'idea di inasprire le tensioni con gli Usa. L'ala conservatrice del regime deve tenerne conto di questo stato d'animo collettivo, pena l'accentuarsi della crisi di legittimazione del "sistema".

Il viaggio
Netanyahu arriverà oggi negli Usa, dove vedrà il presidente Biden

La visita

In questo infuocato scenario, che preoccupa anche alleati mediorientali degli Usa come Egitto e Arabia Saudita — Riad, che dal 2023 è impegnata, dopo esservi stata a lungo coinvolta, a mediare nel conflitto interno yemenita, nega di aver aperto il suo spazio aereo ai caccia israeliani —, Netanyahu vola Oltreoceano. È invitato dal Congresso ma il cuore del viaggio è costituito dall'incontro con Biden, e, soprattutto, da quello, che cercherà, con Trump.

L'amministrazione Usa vuole la tregua a Gaza. Anche per ragioni elettorali: seppur Biden si ritiri dalla corsa per la Casa Bianca, i dem devono presentarsi alle urne con risultati tangibili su quel conflitto, pena il calo di consenso tra importanti fasce dell'elettorato. Una tregua di sei settimane consentirebbe, forse, agli Usa di provare a spingere per una soluzione più duratura.

Netanyahu ha l'esigenza opposta: punta sul ritorno di Trump alla Casa Bianca e, nell'attesa, non intende fare concessioni che pregiudichino la sua politica. Bibi vede vicino il traguardo, ma deve continuare a comprare tempo: sperando che a novembre al 100 di Pennsylvania Avenue si insedi il tycoon ostile all'Iran e ai palestinesi. Potrebbe accettare, a malincuore, una tregua in cambio degli ostaggi, ormai in condizioni limite secondo l'intelligence, ma non un accordo sul dopo guerra a Gaza.

La risoluzione votata alla Knesset sul no a uno stato palestinese, lo aiuta. Se proprio tregua fosse, dopo 42 giorni ordinerebbe all'Idf di riprendere le operazioni militari. E se la pressione internazionale su questo versante diventasse insostenibile, per far saltare il banco avrebbe sempre a disposizione la carta libanese: i piani per spingere oltre il Litani il Partito di Dio — se non distruggerne l'organizzazione militare in un conflitto a tutto campo —, sono pronti da tempo.

Sperare in Trump

Insomma, è nel miracolato Trump che il riottoso Bibi confida. Da lui spera di ottenere le garanzie che Biden non ha voluto dargli. Chi, dopo il 7 ottobre, avrebbe scommesso che Netanyahu sarebbe arrivato, ancora in sella, a questa lunga estate calda? Davvero pochi. L'abilità di Bibi, che bene conosce il suo paese e sa come ammaliarlo, è stato durare. Lo ha fatto mettendo la guerra al centro della sua politica. Non è detto che il premier perda le elezioni se il suo governo cadesse. Prospettiva che potrebbe materializzarsi se la destra nazionalrelgiosa e messianica, decisa a tutelare i coloni e a annettere Cisgiordania e Gaza, votasse contro l'accordo voluto dagli Usa e lasciasse l'esecutivo; se fosse impossibile dare risposta soddisfacente al non possumus dei partiti ultraortodossi, scioccati dall'invio delle cartoline militari agli studenti delle yeshivah, le scuole religiose: fine di un privilegio, per decisione dell'Alta Corte, che aveva sancito lo storico patto tra mondo haredi e sionismo secolare agli albori della fondazione dello stato.

Anche in un simile scenario sarebbe, comunque, il tempo, fattore chiave in politica, a decidere: il 27 luglio inizia la pausa estiva della Knesset , tre mesi in cui l'assemblea cessa qualsiasi attività. Alla ripresa Bibi avrebbe davanti solo pochi giorni prima di sapere se da Mar-a-Lago, si alzerà un elicottero diretto a Washington. Attesa che potrebbe sembragli un istante a confronto dei dodici mesi appena trascorsi.

SOLDI E CYBERSICUREZZA

Google vuole comprarsi Wiz Storia di un affare miliardario

L'offerta sarebbe di 23 miliardi di dollari: la cifra più alta mai spesa dall'azienda americana per un'acquisizione
Ecco come è nata la start up dei record che ora potrebbe approfittare del caos informatico di CrowdStrike

DANIELE ERLER
TRENTO

I fondatori di Wiz si sono conosciuti *nell'esercito israeliano e hanno poi fondato un'altra start up, venduta a Microsoft*
FOTO WIZ

Immaginate di aprire un bar su una piazza che si affaccia su alcune delle strade più frequentate dai turisti al mondo e di avere un solo obiettivo: continuare a far crescere il vostro locale, farlo diventare fra i più noti dagli specialisti, per poi venderlo al momento giusto, facendo un sacco di soldi. E di riuscire a concludere l'affare proprio nei giorni in cui uno dei vostri principali concorrenti è alle prese con il più grosso danno d'immagine della sua storia. Con un po' di fantasia, è la metafora che descrive meglio la storia di Wiz, una start up tecnologica fondata nel 2020 da quattro ex ufficiali dell'esercito israeliano. Traducendo ulteriormente la metafora, la strada principale è quella della cybersicurezza, che si incrocia però con la strada dell'intelligenza artificiale e con quella dell'utilizzo dei dati. La piazza invece è il cosiddetto "cloud", la nuvola che unisce tutte queste strade, in un nucleo comune.

Ebbene, la notizia di questi giorni è che l'acquirente è finalmente arrivato e non è uno fra i tanti. Si chiama Google, o meglio si chiama Alphabet (la holding che mette insieme anche le altre società controllate dell'universo di Google), e ha messo sul piatto l'offerta più alta che ha mai fatto per un'acquisizione: secondo il Wall Street Journal, ben 23 miliardi di dollari.

La questione è ancora più di attualità visto che uno dei principali concorrenti di Wiz, l'americana CrowdStrike, è stata responsabile nei giorni scorsi del più grande caos informatico di sempre.

Per questo quella di Wiz è una storia interessante e per certi versi emblematica per la versione più contemporanea del capitalismo. Incrocia tecnologia e affari, la contaminazione costante fra Stati Uniti e Israele, le avventure di alcuni fra i più importanti investitori al mondo, la guerra fra i giganti della Silicon Valley, il grande black out che ha contagiato il mondo e la scure della Federal Trade Commission, l'Antitrust americana, che potrebbe far saltare tutto.

Dove tutto è iniziato

Il prologo della storia si svolge nella cosiddetta Unità 8200, la sezione dell'esercito israeliano dedicata alla cybersicurezza, sotto il controllo del Direttorato dell'intelligence militare. Fondata ufficialmente negli anni Cinquanta, l'unità aveva inizialmente il compito di decriptare i sistemi di comunicazione dei suoi nemici. L'importanza di questa specializzazione era diventata evidente durante la guerra arabo-israeliana del 1948, quando l'esercito israeliano riuscì a decodificare il sistema cifrato utilizzato dall'Egitto nelle sue comunicazioni.

Seguendo l'evoluzione della tecnologia, e soprattutto le sfide della guerra cibernetica, l'unità ha aumentato le sue competenze, fino a diventare una delle strutture militari più avanzate al mondo. Gran parte del personale, e poi degli ufficiali, sono in realtà ragazzi giovanissimi che arrivano appena maggiorenni e lasciano il servizio all'alba dei vent'anni, al termine della leva. I più promettenti vengono inseriti nel cosiddetto "programma Talpiot", un sistema avanzato di formazione militare e tecnologica. In questo modo, l'Unità 8200 è diventata una fabbrica di brevetti e una fucina di talenti della cybersicurezza, che poi hanno fondato alcune delle più importanti aziende del settore, come Palo Alto Networks, Check Point e Fireblocks.

La storia dei quattro co-fondatori di Wiz — il direttore generale Assaf Rappaport e i soci Ami Luttwak, Yinon Costica e Roy Reznik — segue questa stessa trama. I quattro iniziano a lavorare insieme nelle fila dell'Unità 8200 e vengono ammessi al "programma Talpiot". Nel 2012, quando non hanno ancora trent'anni e hanno ormai concluso il loro servizio per l'esercito, fondano la loro prima società di sicurezza informatica in cloud, chiamata Adallom e con la sede principale a Menlo Park, nel cuore della Silicon Valley, dove c'è anche il quartiere generale di Facebook. Nel 2015 Adallom viene comprata da Microsoft per 320 milioni di dollari, diventando lo scheletro che costituisce il sistema di sicurezza oggi noto come Microsoft defender for cloud apps, utilizzato per proteggere le applicazioni e i documenti in tutto il mondo. Microsoft fattura quasi 20 miliardi di dollari all'anno nel solo settore della sicurezza informatica. Quanto il settore sia cruciale è diventato ancora più evidente dopo il venerdì nero di CrowdStrike, visto che un solo aggiornamento ha messo in ginocchio il mondo intero.

La storia di Wiz

Assaf Rappaport è nato a Tel Aviv, oggi ha 40 anni e nel ritratto che ne fa il Wall Street Journal assomiglia al tipico stereotipo del grande imprenditore digitale, carismatico ma un po' nerd. Veste in modo informale, indossa sempre una felpa col cappuccio, pantaloni della tuta e scarpe da ginnastica. Con la differenza che un tempo erano Converse da meno di 100 dollari e ora sono scarpe italiane di lusso Golden Goose, che valgono in media intorno ai 500 dollari. Al lavoro va spesso con Mika, il suo border collie, e incoraggia i suoi dipendenti a portare il cane in ufficio.

L'idea che ha portato alla nascita di Wiz è semplice: sempre più aziende stanno spostando i loro dati e le loro applicazioni nel cloud, abbandonando i data center e i server locali. Questo processo, che permette di aumentare l'efficienza e di trovare soluzioni tecnologiche innovative con investimenti minori, si accompagna però ad una preoccupazione maggiore per quanto riguarda la sicurezza. Semplificando molto, Wiz è dunque una sorta di sentinella che permette di identificare immediatamente qualsiasi minaccia alla sicurezza nel cloud, gestendo tutte le vulnerabilità attraverso un'unica piattaforma. Oggi, prendendo l'elenco di Fortune 100 (la lista delle più importanti aziende americane sulla base del loro fatturato), il 40 per cento di loro utilizza Wiz per garantire la sicurezza dei propri sistemi cloud.

Investitori e antitrust

L'obiettivo di Google è dunque di riuscire a recuperare il terreno che ha perso, proprio in termini di cybersicurezza, rispetto ad altri avversari blasonati, come appunto Microsoft e Amazon. Lo scenario dell'affare è ancora una volta quello dello scontro fra grandi colossi, i soliti Big Tech che si dividono da soli gran parte della ricchezza disponibile nel paniere dei titoli tecnologici.

Ma la notizia è per molti aspetti importante anche per gli altri, ovvero per le start up più piccole che si devono accontentare delle briciole. Ultimamente gli investimenti si concentrano per una buona parte su chi sviluppa sistemi di intelligenza artificiale. Vedere ora che uno dei più grossi affari riguarda un settore diverso, anche se complementare, potrebbe portare a nuove scelte anche nelle strategie d'investimento. Soprattutto dopo quello che è successo venerdì. Anche perché, al di là dei fondatori e degli altri soci di Wiz, a godere di una buona parte dei benefici dell'affare saranno appunto gli investitori che ne hanno saputo intuire il potenziale. Ovvero, le grandi società di venture capital, come Index Ventures, Sequoia Capital, Insight Partners, Greenoaks Capital Partners, Andreessen Horowitz e Thrive Capital, che hanno investito nella start up israeliana. Se l'accordo con Google andrà in porto, si porteranno a casa grossi profitti. In alcuni casi miliardari.

Ma quel "se" rimane un altro nodo importante di questa vicenda. Perché è probabile che sull'affare vorrà guardarci chiaro l'Antitrust, per capire se questa operazione sfavorisce la concorrenza, in un settore di mercato dove appunto i colossi già si spartiscono una grande fetta della torta. Potrebbe non essere così, visto che in fondo stiamo parlando di una start up che genera "solo" 500 milioni di dollari all'anno in fatturato. C'è però il rischio ancora più concreto che la richiesta di approfondimenti rallenti l'operazione. Potrebbe bastare per farla naufragare.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Oltre il sistema penale Parliamo di abolizione

Diego Mazzola

Che cosa accadrà della carriera degli avvocati, cosa oggettivamente importante, ma che si perderà sempre in un sistema giustizia che fa acqua da tutte le parti?
Sappiamo che la continua "smania di punire" ne compie di tutti i colori anche in Francia o altri paesi di questa nostra Europa (il caso Ilaria Salis ne è un esempio), ma davvero dobbiamo continuare a permettere tanta tracotanza tra le istituzioni e i cittadini?
Davvero l'informazione non riesce a pensare a come andare oltre il sistema penale? Questo fu un pensiero assillante degli abolizionisti e di Aldo Moro.
Nella proposta di "superamento del sistema penale" c'è la risposta rivoluzionante e rivoluzionaria al quesito che fu posto nel merito ad Altiero Spinelli e che lo indusse ad affermare: «Più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c'è che una riforma carceraria da effettuare: l'abolizione del carcere penale».

Le (troppe?) anime del Partito democratico

Pasquale Mirante, Sessa Aurunca

Mi chiedo spesso quale collante tiene unite le varie anime che compongono l'elettorato del Partito democratico.
Quali interessi comuni possono avere i benestanti e i poveri? Cattolici e atei? Guerrafondai e pacifisti? Atlantisti e coloro che preferirebbero una non subalternità alla Nato?
E quanti ritengono normale la pratica dell'utero in affitto in netto contrasto con chi la ritiene abominevole?
Anche sui diritti civili la non uniformità di vedute è piuttosto palese. Potrei continuare, ma mi fermo.
Sono tematiche profondamente divisive, ma possono essere trascurate?
Questo collante è dovuto al solo scopo di contrastare la destra anche rinunciando a valori e principi che rappresentano le basi interiori della nostra vita?

Proviamo a rendere rapide le prenotazioni

Luciano Cantaluppi

Si sta discutendo come tagliare le liste di attesa e velocizzare il sistema di prenotazione ed io ingenuo, scomodando algoritmi, la mitica Ia e dimenticando la privacy, propongo l'istituzione di un nuovo "super cup", centro unico prenotazioni, che indichi al cittadino dove poter ottenere il servizio.
Modalità e varie a definirsi, così però si mettono d'accordo tutti, pubblico e privato, e privato con privato.
Comprendo le grandi difficoltà, ma parto da un piccolo esempio personale: per guadagnare qualche giorno sulla prenotazione, mi sono recato al Cup (dell'Oftalmico, Torino), poi in tre centri privati contattandoli via mail e telefono, ottenendo date e costi.
Il mio nuovo semplice percorso: richiesta prestazione, visione completa totale degli spazi possibili nel pubblico e privato (in convenzione e/o pagamento), poi la decisione del paziente.
Facile, no? Possibile?
Ahimè, non siamo in Cina dove questo sistema è immediato e automatico per disposizione dall'alto, ma potremmo provarci: se è una sciocca e inutile provocazione, me ne scuso.
Osservazione: comunque non parliamo male della sanità (almeno in Piemonte), che Dio ce la conservi!

Le minacce di Pyongyang non vanno ignorate

Cristiano Martorella

In Corea del Sud sono ormai oltre due terzi della popolazione a volere un arsenale atomico per difendersi dalle minacce di Pyongyang.
Anche nel resto dell'Asia cresce la richiesta di protezione da un regime dispotico e imprevedibile che minaccia di distruggere le principali capitali dell'estremo Oriente.
Mentre in Europa ci balocchiamo con le favole autoconsolatorie circa il disarmo unilaterale, nel resto del mondo c'è una corsa agli armamenti senza precedenti.
Chiedere di aprire gli occhi e di vedere la realtà così come si presenta è forse troppo?
Sinceramente sono stanco di ascoltare discorsi pseudo-pacifisti che sostengono di risolvere i problemi del mondo con la resa incondizionata dell'Occidente.
La questione non è poi così complessa da comprendere, perché semplicemente c'è un blocco di regimi autoritari che ha deciso di eliminare le democrazie occidentali e i loro sostenitori.
Fingere che questo non stia accadendo, è più o meno equivalente agli inviti a recarsi ai ristoranti cinesi a mangiare involtini primavera che ascoltammo all'inizio della pandemia.
Un'assurdità inconcepibile che si scontra con la realtà dei fatti.

Trump sembra Berlusconi, speriamo Biden sia Prodi

Stefano Masino, Asti

Cosa succede in America? Sempre più Donald Trump assomiglia a Silvio Berlusconi: ora anche lui ha subito un attentato durante un comizio (Trump in Pennsylvania, Berlusconi in piazza Duomo).
Joe Biden, invece, rassomiglia sempre più a Romano Prodi, almeno quando afferma in risposta a chi gli chiede di mollare: «Ho già battuto Trump una volta». Come Prodi, che sovente ha dovuto ripetere: «Ricordo che io Berlusconi l'ho battuto due volte su due».

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

Una nazione "invincibile" che rimane prigioniera della sua religione civile

MICHELA PONZANI
storica

Mio padre sarà come Lincoln, come Jefferson....uno dei più grandi presidenti di tutti i tempi». Le parole pronunciate a caldo da Eric Trump, pochi minuti dopo l'attentato a suo padre, non lasciano spazio ad equivoci. Donald Trump non è solo un padre di famiglia e un nonno premuroso, ma uno statista chiamato a rendere di nuovo grande l'America. E il folle gesto del ventenne Thomas Mattew Crooks lo incorona come martire della nazione. Dai colpi del fucile che lo hanno sfiorato, il candidato repubblicano esce doppiamente vincitore: il suo volto insanguinato ma incrollabile consacra i pilastri di una narrazione ormai di discreta fortuna. Il leader carismatico è allo stesso tempo una vittima e un combattente coraggioso e virile, deciso a chiamare alla lotta il suo popolo, mostrando al mondo intero il sangue del capo, colpito ma pronto a rialzarsi per mobilitare la folla, con tanto di pugno alzato, mentre gli agenti proteggono il suo corpo. Dietro di lui, sventola la bandiera degli Stati Uniti, antitesi plastica della fragilità di una democrazia liberal ormai in crisi, che nell'anziano e confuso Biden, sembra aver trovato la sua roccaforte.
Ora, l'attentato al super candidato repubblicano ha provocato uno choc ma se adottiamo un'ottica di lungo periodo vale la pena soffermarsi su un dato. Gli atti di terrorismo e di violenza politica che attraversano gli Stati Uniti non sono una novità, ormai da molti anni. Sparatorie nelle strade, attentati nelle scuole, deputati che hanno rischiato al vita a suon di colpi d'arma da fuoco, come accaduto nel 2011 a Gabby Giffords, deputata democratica dell'Arizona lesa irrimediabilmente da gravi danni celebrali. Che sia in campagna elettorale o nella normale convivenza parlamentare, il modello è sempre lo stesso: la politica non è un legittimo scontro fra avversari ma lotta all'ultimo sangue tra nemici da annientare, da eliminare persino fisicamente, a dispetto di tutto ciò che la democrazia americana rappresenta.
Una prova muscolare peraltro inutile se si pensa che dall'11 settembre 2001 la nazione invincibile non esiste più.
Della superpotenza mai invasa da uno straniero rimase all'epoca solo il volto spaesato di George W. Bush, raggiunto dalla notizia degli aerei schiantati sulle Torri gemelle di New York, mentre era in visita in una scuola elementare. Il presidente non godeva allora di molta popolarità ma l'appello alla guerra santa dell'Occidente contro il terrorismo islamico fu la chiave per risollevare le sorti di un'America che scopriva di essere un paese vulnerabile. Un brusco risveglio alla realtà per una nazione gettata di colpo in una crisi profonda, incapace di ricostruire un vecchio mondo di certezze andato in frantumi, se non chiamando in causa la fede. Perché la verità è che l'unica e sola potenza economica (dalle raffinate strategie militari), quella capace di imporre il culto del capitalismo con tutti i suoi miti, l'unico grande impero repubblicano, non ce la fa proprio a liberarsi dalla gabbia di una religione civile che la glorifica come unica nazione protetta da Dio, nella sua sacra missione di esportare la democrazia nel mondo. Parlando il giorno dopo l'attentato alla tv, il reverendo Jerry Falwell, leader evangelico, disse che l'attacco degli infedeli seguaci di Satana alla terra della libertà era il segno inconfutabile di una punizione divina, scagliata contro gli americani abortisti, i gay e in genere i seguaci del femminismo. E potrà sembrare un discorso bizzarro per un paese che ha fatto del pragmatismo il suo tratto distintivo, ma in America la politica è fortemente condizionata dai suoi aspetti sacri, rituali, persino religiosi.
Del resto chi può negare che sulla banconota da un dollaro dietro la faccia di George Washington, primo presidente degli Stati Uniti, campeggi una scritta che è una dichiarazione di fede? "*In God we trust*" (noi confidiamo in Dio), una preghiera laica imposta come motto nazionale nel 1956, con ai lati il sigillo degli Stati Uniti, con tanto di piramide e occhio della provvidenza, e sopra a tutto la data della Dichiarazione d'indipendenza, 4 luglio 1776. È la stessa dichiarazione di fede che campeggia in bella vista nella sala del Congresso degli Stati Uniti (proprio quella presa d'assalto dai sostenitori di Trump il 6 gennaio 2021) e se ci pensiamo bene, in nessun altro stato del mondo nei luoghi e nelle cerimonie pubbliche, la politica si ostina a rivendicare la propria fede in modo tanto evidente. Non è un caso che tutti i presidenti americani chiudano i loro discorsi inaugurali con la frase "*So help me God*" (che Dio mi aiuti), giurando sulla Bibbia, pur in una società multireligiosa e multietnica.
Il Dio d'America che tutti i cittadini, a partire dalle scuole elementari, devono osannare e invocare a protezione del sacro suolo nazionale, si chiama giuramento di fedeltà alla bandiera e alla Repubblica. Qualcosa però ci dice che per tener saldo quel Pledge of Allegiance recitato ogni mattina dagli studenti prima di iniziare le lezioni, non basterà invocare punizioni esemplari contro gli opposti estremismi in lotta fra di loro.

Donald Trump emerge dall'attentato *come leader carismatico in una nazione la cui politica è ancora condizionata dai suoi aspetti sacri*
FOTO EPA

Tempo Pieno

L'ESTATE DEGLI INSEGNANTI A TEMPO DETERMINATO

Per i precari vacanze da disoccupati È ripartita la lotteria delle cattedre

FRANCESCA FULGHESU
MILANO

Mentre per milioni di studenti l'ultima campanella dell'ultimo giorno di scuola segna l'inizio delle lunghe vacanze estive, per il docente precario quel trillo seguito dalle urla dei ragazzi ha un solo e unico significato: l'inizio della disoccupazione.
Come il masso di Sisifo che inesorabilmente precipita a valle, il precario della scuola dall'8 giugno (o dal 30, se è più fortunato) sa che dovrà ricominciare, da capo, a spingere.
I primi metri sono quelli che separano la scuola in cui ha prestato servizio — spesso a chilometri di distanza dalla sua residenza — e il Centro per l'impiego regionale. È in questo ufficio che dovrà firmare il patto di servizio dopo aver richiesto la Naspi. A quel punto, tendenzialmente, ha già salutato tutti i suoi alunni. Ha già spiegato loro che forse a settembre non si rivedranno, che lui avrà una nuova classe e loro un nuovo docente. Probabilmente precario anche lui, *ça va sans dire*. Chi rivedrà o risentirà molto presto, invece, è il personale della segreteria dell'istituto, per chiedere aggiornamenti in merito agli stipendi arretrati, anche nel 2024 in ritardo di 4 mesi rispetto alla presa di servizio.
E così, tra lo stipendio che tarda ad arrivare, la Naspi non ancora approvata e l'ansia di non trovare una scuola per settembre, il precario spingerà il masso verso tutti i siti delle scuole d'Italia, e invierà le messe a disposizione. Almeno fino a quest'anno, in cui per la prima volta entrerà in funzione il sistema, per ora oscuro, dell'interpello.
Intanto, per pagare l'affitto di una stanza nella città del nord che non si può permettere e il Percorso formativo abilitante da 60 Cfu, si reinventerà educatore in un centro estivo o cameriere come ai tempi dell'università. Poi, tirerà a lucido il suo curriculum e il profilo Linkedin, specificherà di aver già ottenuto i 24 Cfu in tempi non sospetti, aggiornerà le graduatorie provinciali e valuterà suo malgrado di candidarsi in qualche scuola privata. Altro che vacanze, altro che punizione divina.

La normalizzazione dell'ingiustizia
Perché il nostro Sisifo-precario non è un personaggio mitologico, nonostante in troppi sembrino ignorarne l'esistenza. Sono infatti 234.576, su un totale di 943.680 docenti in servizio, gli insegnanti precari. Significa che un docente su quattro lavora a tempo determinato, non ha accesso a scatti di stipendio, non ha garanzie occupazionali. Con ciò che ne consegue a livello didattico ed economico.
Ma nonostante uno su quattro docenti dei nostri figli siano precari, la loro condizione è normalizzata e invisibile. Si nascondono nei non detti degli articoli che periodicamente raccontano con espressionistico stupore quante cattedre saranno scoperte a settembre, condividono aule e corridoi con docenti a cui sono equiparati a livello di mansione ma non a livello di diritti, attendono con ansia concorsi che spesso si ritrovano a sostenere più volte nonostante siano già risultati idonei in quelli precedenti.
E se in otto anni sono più che raddoppiati, questo non è effetto collaterale di una burocrazia che arranca e di un sistema di reclutamento tra i più accidentati d'Europa, ma conseguenza di una precisa politica di precarizzazione della scuola.
Che il problema sia istituzionalizzato e strutturale, del resto, lo dimostrano gli interventi ministeriali che mirano a tamponare i danni e non a eradicare il fenomeno, come la possibilità per le famiglie di alunni con disabilità di richiedere lo stesso insegnante di sostegno precario per l'anno successivo. L'obiettivo è garantire continuità e stabilità educativa, in teoria. Che queste siano raggiungibili agevolando l'immissione in ruolo dei docenti e offrendo l'accesso libero al Tfa, il ministero non deve averci pensato.

Precari come le regole sui precari
Intanto, sperando che al suo posto non subentri qualcun altro, il docente precario, tra Naspi, co-co-co, Gps, Gae e altre sigle infernali, spera a settembre di venire richiamato nella stessa scuola, perché davvero, lui sì, vorrebbe garantire ai suoi alunni la continuità didattica. E poco importa se nel frattempo non sa se rinnovare il contratto d'affitto perché non ha certezze sulla provincia in cui lavorerà (e a volte nemmeno sulle materie che insegnerà), non sa se aver passato l'ennesimo concorso sarà sufficiente a ottenere l'agognata cattedra, e fatica anche a decriptare le sigle e a capire i nuovi criteri di selezione, in una complessità gratuita e mutevole che rende ancora più precaria la sua condizione. Perché la precarietà non consiste solo nel non sapere se e quando tornerà a lavorare, ma nel non sapere nemmeno quali regole disciplinino la sua stessa condizione precaria.

Gli insegnati precari sono 234.576 *su un totale di 943.680 docenti in servizio. Le stesse regole che disciplinano la loro condizione di precari cambiano ogni anno* ANSA

Persone, non numeri
Ma a questo punto è ormai da diverso tempo che si raccapezza tra nuovi decreti e vecchie ingiustizie di classe (sociale, non scolastica), e sa che non saranno i numeri che crescono a portare l'attenzione sul tema. Perché pur essendo a conoscenza di condividere questa condizione con il 24% del totale degli insegnanti secondo i dati del 2023, sa che questa non è una storia di numeri.
È la storia di Sara Nisoli, che d'estate lavora con contratti di collaborazione con scuole che le fanno sapere di settimana in settimana se verrà richiamata. È la storia di Francesco Tola, che da luglio fa il cameriere in Sardegna per arrotondare. È la storia di Miriam Fragomeni, che nonostante abbia passato l'ultimo concorso con un punteggio di 97/100 all'orale e 94/100 allo scritto, non sa se verrà chiamata e soprattutto non sa in quale provincia della Lombardia insegnerà. È la storia di Arianna Cavigioli, convocata un pomeriggio di ottobre con presa di servizio il giorno dopo in un'altra regione. È la storia di Simone Coletto, che nei mesi di interruzione si trasferirà nel paese dell'hinterland milanese in cui ha prestato servizio perché nelle scuole di provincia ci sono più cattedre vacanti che in città. È la storia di Giacomo Trentini, che non sa se spendere 2.500 euro per poter prendere i nuovi 60 cfu obbligatori dal 2025. Ma è appunto una storia, e non il mito di Sisifo. E quindi può essere cambiata.

OLTRE L'OSSESSIONE DEI RISULTATI

L'assenza di spazi per giocare alla radice dei flop nello sport

GIOVANNI CASTAGNO
insegnante

Underperform. Questo si dice di una prestazione deludente. È il giudizio di questi giorni sul calcio italiano, il cui fallimento ogni qual volta l'Italia viene eliminata da una competizione scatena indignazione e maldestra necessità di trovare dei responsabili.
Non solo certo. Una parte della società gioisce. Gli enormi interessi che ruotano intorno a questo sport generano anche un profondo rifiuto. Chi poi è appassionato dei così detti "sport minori" spera che gli insuccessi del calcio contribuiscano a spostare i riflettori su altre competizioni che non riescono a ottenere il giusto spazio.
Un insuccesso invece, in qualsiasi sport, è l'occasione per provare a capirne le ragioni, benché far dipendere le proprie osservazioni dai risultati sia, nello sport come nella vita, assai rischioso. I risultati dipendono sempre da una dose di aleatorietà. Ma è il rapporto con lo sport nel nostro paese, come confermano i maggiori enti di promozione sportiva, a non andare affatto bene, né da un punto di vista statistico né culturale.
Statistico perché, come evidenziano i report (di Coni e Istat tra gli altri), solo un italiano su tre pratica sport in modo continuativo.
Culturale perché i tassi di sedentarietà sono inversamente proporzionali a quelli di scolarizzazione: dove aumenta il livello di studio aumenta la propensione all'attività fisica.
L'Italia quindi, al di là di roboanti exploit che si verificano ciclicamente ora nel tennis, ora nel nuoto, ora nel calcio, o dei tonfi eclatanti, sta dove deve stare dal punto di vista dello sport d'élite. Tra le prime dieci potenze mondiali.
Il problema è piuttosto l'indicatore che utilizziamo per giudicare lo stato di salute del sistema. Se in economia non è sufficiente utilizzare il Pil, nello sport i giudizi si fermano ancora alla vittoria o alla sconfitta.
Ma i mali del nostro sistema sportivo non sono legati ai risultati, dipendono dai dati sconfortanti dei tesseramenti e più complessivamente dei praticanti.
Dopo anni incoraggianti, complice la pandemia, il numero complessivo di minori che non praticano sport è aumentato in tutte le fasce d'età secondo un'indagine della fondazione "Con i bambini" del 2023. Tra i bambini di 3-5 anni la crescita è stata di ben 5,4 punti, passando dal 42,8 al 48,2%. Un bambino su quattro non fa sport tra i 6 e i 10 anni. Tra gli 11 e i 17 anni gli inattivi sono cresciuti fino al 30%.
Guardando al calcio, è vero che i numeri ricominciano ad avvicinarsi a quelli precedenti al 2019 (il 20% della popolazione maschile giovanile), ma anche che non è cambiata la percentuale di chi si ferma all'attività di base.
La scuola continua a latitare e, dall'infanzia in poi, i progetti di collaborazione tra il mondo dello sport e quello dell'educazione sono pochissimi e per lo più incentrati sulla necessità di introdurre i bambini il prima possibile alla pratica agonistica, senza rispettare l'esigenza di soddisfare inizialmente il bisogno di giocare ed esercitare la creatività; e solo dopo diventare eventualmente un atleta d'élite.
Questo sistema, più volte messo in discussione da realtà come la Uisp (Unione italiana sport per tutti), continua a reggere alle critiche, proprio perché esse puntano su obiettivi sbagliati.
È l'assenza di investimenti nella pratica sportiva di base, quella collegata al benessere e alla salute psicofisica, possibile in quelle città costruite a misura di persona, dove il verde pubblico attrezzato con scivoli e altalene, ma anche porte, reti, tabelloni dove poter lanciare una pallina o far rimbalzare un pallone, che andrebbe segnalata tra i problemi più gravi.
In un paese dove lo sport si può praticare solo all'interno di strutture costose e separate dal tessuto urbano a differenza di quanto accade oltre i nostri confini.
A questi paesi invidiamo i risultati sportivi, gli atleti carismatici, gli sponsor sulle maglie, mentre dovremmo invidiare lo spazio che la cultura del movimento e dell'attività fisica occupa all'interno di quelle società.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Il riscaldamento globale azzanna E gli animali cambiano habitat

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Con il riscaldamento del clima, molte specie si stanno spostando di latitudine e di quota, sollevando anche nuove sfide per i decisori politici di tutto il mondo. Quando zanzare, zecche e pipistrelli, ad esempio, arrivano in aree dove prima non proliferavano possono introdurre patologie come la malaria e la malattia di Lyme in regioni in cui i sistemi sanitari non sono predisposti ad affrontare il problema. Gli spostamenti di pesci commercialmente importanti da una giurisdizione all'altra stanno spostando le opportunità di lavoro e causando controversie commerciali. E questi sono solo un paio di esempi tra i molti.

Non solo clima

Per aiutare a comprendere e prevedere quando le specie si sposteranno dalle loro aree verso nuove mete, un gruppo internazionale di ricercatori guidato da scienziati della McGill University, ha identificato i fattori che hanno provocato cambiamenti negli habitat di migliaia di specie in tutto il mondo negli ultimi decenni. Jake Lawlor, della McGill e autore principale di uno studio pubblicato di recente su Nature Reviews Earth and Environment, spiega: «La maggior parte dei sistemi in cui gli esseri umani usano o interagiscono con altre specie sono stati costruiti partendo dal presupposto che le specie viventi sarebbero rimasti al loro posto. Ma non è così ed è necessario prenderne coscienza al più presto».

I ricercatori hanno confermato che il riscaldamento climatico è una delle cause principali per i movimenti della maggior parte delle 26mila specie monitorate in BioShifts, un database di specie viventi globale.

Il 59 per cento delle specie, infatti, si è spostato verso ambienti più freddi, quindi a latitudini superiori o a quote più elevate. In una percentuale sostanziale di casi, tuttavia, il quadro non è altrettanto chiaro e lascia aperto il campo a nuove ricerche più approfondite. Nel 41 per cento dei casi le specie non si sono mosse affatto o si sono spostate verso nuovi ambienti che non erano coerenti con le temperature in aumento. Questa incoerenza suggerisce che la temperatura da sola non spiega completamente i movimenti. Per comprendere meglio perché alcune specie non si stanno spostando come previsto, i ricercatori hanno cercato di trovare spiegazioni in altri fattori specifici della specie o dell'ambiente. «Comprendere questi cambiamenti non coerenti con la temperatura sarà particolarmente importante per aiutare i ricercatori a creare modelli in grado di prevedere quando al di là di quel che dovrebbe avvenire per l'aumento della temperatura in una determinata area ciò non accadrà», afferma Lawlor. «Ad esempio, il tipo di ciclo vitale di una particolare specie o la sua sensibilità al riscaldamento globale o le caratteristiche del paesaggio o l'antropizzazione di un luogo potrebbero aiutarci a prevedere la probabilità che le specie in quegli habitat si spostino o meno e persino i percorsi che potrebbero intraprendere». Non c'è dubbio che si debbano tenere in considerazione anche le capacità adattive delle specie, le quali potrebbero sopportare i cambiamenti climatici più di quello che si ipotizza grado.

L'uomo e la megafauna

C'era una volta un mondo in cui vivevano molti giganti. In realtà, non è passato molto tempo da quel periodo. Una volta che i dinosauri avevano fatto la loro scomparsa, il nostro pianeta iniziò ad ospitare una gamma completamente nuova di animali giganti, dai bradipi che torreggiavano sugli umani, ai mammut lanosi, agli enormi wombat e canguri, fino all'oca gigante, alta due metri e pesante 230 chili. Ma tra circa 50mila e 10mila anni fa, circa 200 delle specie animali più grandi del mondo scomparvero per sempre, lasciando a nostro ricordo solo le loro ossa gigantesche e talora le loro tane. Durante il periodo in cui la megafauna è scomparsa, il mondo si è riscaldato e un'èra glaciale è finita, suggerendo la potenziale causa di tutto ciò: il cambiamento climatico. Nel frattempo, la nostra specie si stava espandendo in nuove terre, inseguendo la ricchezza di risorse che derivava dal ritiro dei ghiacci. E così, tra i ricercatori, il dibattito sui ruoli di questi due potenziali fattori contribuenti è infuriato più che mai. Ora un nuovo studio sul declino dei mammiferi erbivori giganti, i megaerbivori, punta il dito quasi esclusivamente contro l'umanità. I fossili mostrano che, solo 50mila anni fa, c'erano almeno 57 specie di megaerbivori. Oggi ne rimangono solo 11. Tra questi vi sono gli ippopotami e le giraffe, così come diverse specie di rinoceronti ed elefanti, molti dei quali continuano a diminuire. Un declino così drastico, affermano i ricercatori, non è compatibile con il cambiamento climatico come unica causa.

«La grande e molto selettiva perdita di megafauna negli ultimi 50mila anni è unica negli ultimi 66 milioni di anni. È come se fosse in atto un'estinzione di massa. I precedenti periodi di cambiamento climatico non hanno portato a così grandi estinzioni selettive, «il che depone contro un ruolo importante del clima nelle estinzioni della megafauna», afferma il macroecologo Jens-Christian Svenning dell'università di Aarhus in Danimarca. Il nuovo studio è una revisione completa delle prove disponibili dall'estinzione dei dinosauri fino a oggi. Questi includono luoghi e tempi di estinzione, habitat e preferenze alimentari, dimensioni stimate della popolazione, caccia umana, movimenti della popolazione umana e dati sul clima e sulla vegetazione. «Sappiamo che gli esseri umani coesistevano con la megafauna e ora abbiamo dimostrato che alcune specie sono state cacciate dall'uomo fino all'estinzione. I primi esseri umani moderni erano cacciatori efficaci anche delle specie animali più grandi e pericolose e possedevano chiaramente la capacità di ridurre le popolazioni di animali di grandi dimensioni», afferma Svenning. «Questi grandi animali erano e sono particolarmente vulnerabili allo sfruttamento eccessivo perché hanno lunghi periodi di gestazione, producono pochissima prole alla volta e impiegano molti anni per raggiungere la maturità sessuale». I megaerbivori, hanno scoperto i ricercatori, si sono estinti in una varietà di scenari climatici in cui erano stati in grado di prosperare efficacemente anche durante i periodi di cambiamento climatico. La maggior parte di loro infatti, era in grado di adattarsi anche ad ambienti più caldi, ma si estinsero in tempi e ritmi diversi sempre in concomitanza con l'arrivo degli umani nelle loro aree o quando questi ultimi avevano sviluppato i mezzi per cacciarli. Lo dimostra il fatto che lo sfruttamento di mammut, mastodonti e bradipi giganti è sempre avvenuto là dove sono arrivati gli uomini. A conferma di questa ipotesi vi è il fatto che i mammut rimasero a lungo sull'isola di Wrangel dopo la scomparsa dalla terraferma, proprio perché lì non c'erano uomini. «Circa il 98 per cento delle specie di megafauna è oggi in via di estinzione e rischia di estinguersi», sottolinea Svenning, «perché le persone non smettono di cacciarle o di alterare il loro habitat».

La crisi climatica è però solo *uno dei fattori che sta causando grossi spostamenti di alcune specie di animali*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

I tunnel lunari esistono

La presenza di tunnel sotto la superficie lunare è stata teorizzata e discussa da oltre 50 anni. Ora, un gruppo internazionale, coordinato dall'università di Trento, ha pubblicato uno studio che segna una pietra miliare nella conferma della loro esistenza. I tunnel sotto la superficie della Luna furono prodotti dallo scorrimento della lava quando, all'inizio della storia del nostro satellite, vi furono grandi effusioni laviche. La lava liquida scorreva a grande velocità e la parte superiore, a contatto con il freddo dello spazio, si raffreddava formando una crosta, creando così un vero e proprio tunnel. Questi rimasero intatti anche dopo la fine delle eruzioni. Tunnel di questo tipo, seppure di dimensioni minori, sono presenti anche sulla Terra e sembra che ce ne siano anche su Marte. Tornando alla Luna, fino ad oggi si avevano indizi della loro esistenza, ma non si rivelarono definitivi. Gli indizi erano dati soprattutto da cavità fotografate da varie sonde che mostrano sprofondamenti profondi decine di metri che, per vari motivi, si sono aperti proprio sui tunnel. Spiega Lorenzo Bruzzone, dell'università di Trento e coordinatore della ricerca: «Quello che abbiamo scoperto noi è un condotto di lava svuotato, così come si pensava». Come si è arrivati a tale conclusione lo spiega lo stesso Bruzzone: «Nell'ambito di una missione della Nasa del 2010 il radar Miniature Radio-Frequency (Mini-RF) ha catturato una serie di "immagini" della superficie lunare. Abbiamo analizzato quelle immagini con complesse tecnologie di elaborazione dei segnali sviluppate di recente nel nostro laboratorio e abbiamo scoperto che una parte dei fenomeni radar provenienti da un'area del Mare della Tranquillità può essere attribuita a un condotto sotterraneo». Questa scoperta fornisce la prima prova diretta di un tunnel roccioso accessibile sotto la superficie della Luna. Al momento non è stato ricostruito l'intero sviluppo del tunnel. Lo studio ha senza dubbio un importante impatto scientifico, ma anche implicazioni per lo sviluppo delle missioni umane sulla Luna, dove l'ambiente è ostile alla vita dell'uomo. Con il lato esposto al Sole che può raggiungere i 127°C e quello opposto che scende fino a -173°C, con una radiazione cosmica e solare fino a 150 volte più potente di quella che si sperimenta sulla Terra e una minaccia costante di meteoriti, nonostante le piccole dimensioni, la permanenza sulla superficie è alquanto pericolosa. Da qui la necessità di trovare soluzioni per siti di riparo per le future colonie umane è proprio nelle cavità sotterranee che potrebbero essere meglio protette da tali minacce. Le prove radar dei tunnel lunari diventano, quindi, di estrema importanza anche per dare modo alle future missioni robotiche di poter esplorare questi tunnel prima dell'arrivo dell'uomo.

OLIMPIADI, -4 GIORNI: LE AMBIZIONI DELLA PIEMONTESE REDUCE DAL TRIONFO AL GIRO D'ITALIA

Gli uomini non vincono più Per fortuna c'è Longo Borghini

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Elisa Longo Borghini sarà tra le favorite *anche ai Giochi, dove manca un oro italiano femminile dal 2000: lo vinse Antonella Bellutti*
FOTO ANSA

Ma dove vai bellezza in bicicletta, così di fretta pedalando con ardor» cantava nel 1951 Silvana Pampanini, portando al successo un brano radicatosi nella cultura pop come pochi altri. Meno noto è il fatto che la canzone fu scritta per celebrare un evento straordinario accaduto nel 1924, quando Alfonsina Strada, prima e unica donna a farlo, corse il Giro d'Italia insieme agli uomini: bicicletta da 23 chili, niente cambio, copertoni di scorta indossati attorno al tronco, sterrato, pioggia, buche, salite, sassi, 12 giorni di corsa e di inferno, per un totale di 3613 chilometri.

La libertà di Alfonsina Strada

Poté farlo perché il regolamento non lo vietava: prima di allora a nessuno era venuto in mente che sarebbe potuto accadere. Nessuno aveva ancora fatto i conti con le solide motivazioni, la forza dell'animo e del fisico di Alfonsina. Di tappa in tappa la sua fama cresceva e il pubblico femminile pure, consapevole del fatto che, sotto le sue ruote, scorreva la strada verso l'emancipazione.
Nella tappa L' Aquila-Perugia, ruppe il manubrio ma quella bicicletta doveva assolutamente continuare la sua corsa: in ballo c'era la parità, la libertà, il futuro di tutte le donne. Allora Alfonsina, esperta nel fare di necessità virtù, si fece dare il manico di una scopa da una delle tante casalinghe che per vederla in azione si affacciavano sulla strada lasciando per un attimo i lavori domestici; lo legò con dello spago, riprese il controllo del suo mezzo e pedalò verso la storia.
Il regolamento si affrettò ad aggiornarsi per proibire la partecipazione mista mentre il ciclismo femminile, lentamente, iniziò a prendere forma. Si dovrà attendere fino al 1988 affinché nasca il primo Giro d'Italia per le donne arrivato oggi, tra cambi di nome e di gestione, all'edizione numero 35. Quello appena concluso è stato il primo con la stessa organizzazione del Giro maschile; è stato il primo chiamato Giro d'Italia Women; è stato il primo vinto da Elisa Longo Borghini.

La rosa di Longo Borghini

Longo Borghini ha 32 anni e molti successi alle spalle: due Giri delle Fiandre, un Parigi-Roubaix, 12 titoli nazionali e quattro medaglie di bronzo importanti, due vinte ai Campionati del mondo (2012-2020) e due ai Giochi olimpici (2016 e 2021). Le mancava l'affermazione al Giro d'Italia: dopo tante partecipazioni e due piazzamenti sul podio, la cercava, la voleva e ce l'ha fatta. Si è affermata nel modo più perentorio che potesse immaginare, indossando la maglia rosa dalla prima all'ultima tappa ma con un duello serrato consumato sul filo dei secondi con la campionessa del mondo Lotte Kopecky.
Una sfida dal risultato incerto fino all'ultimo traguardo: un confronto acceso che ha reso onore al centesimo anniversario dell'impresa di Alfonsina. Un secolo dopo, certo, tutto è cambiato e forse il ciclismo su strada, così come il calcio, sport tradizionali intrisi di patriarcato, sono arrivati a un bivio in cui è la strada imboccata dal movimento delle donne a segnare la via della modernità. Nella sobrietà ed essenzialità che caratterizza gli equivalenti femminili dei grandi eventi maschili, la popolarità è più fresca, più social, più di addetti ai lavori informati anziché di tifosi irrequieti.

Le strade e i media

Per dirla in maniera figurata, per il Giro femminile non si asfaltano le strade, non si ferma il traffico per ore, non ci sono ali di folla sulle grandi salite né agli arrivi, non ci sono titoloni in prima pagina né notizie sui Tg. Per contro, il sito dedicato alla corsa ha fatto registrare tre milioni di pagine viste per un totale di 200mila visitatori. Sui neonati canali social si è registrata una copertura totale di 20 milioni di utenti unici. Le pubblicazioni online sono salite del 24 per cento. Il ciclismo come tutto lo sport femminile ha un pubblico più competente che cerca la notizia, che trasforma qualitativamente la popolarità ma certo, per superare gli stereotipi e le discriminazioni c'è bisogno dell'attenzione da parte dei canali ufficiali, quelli dell'informazione che arriva a tutti. Da questo punto di vista, la corsa iniziata nel 1924 con Alfonsina, arriva al successo di Elisa con ancora tante tappe da percorrere.

Salvi tutti

Sarà che lo sport lo ha vissuto prima ancora di nascere nel grembo della madre Guidina Dal Sasso, sciatrice di fondo con tre partecipazioni olimpiche, cinque vittorie alla Marcialonga, un'infinità di titoli nazionali. Sarà che lo sport lo ha introiettato per osmosi ogni giorno in famiglia grazie anche a papà Ferdinando, tecnico di sci di fondo e al fratello Paolo, ciclista professionista e lo respira anche oggi nella quotidianità di coppia, avendo sposato Jacopo Mosca pure lui professionista.
Sarà per quell'affascinante connubio di geni e di opportunità, di talento e applicazione che Elisa non sbaglia un colpo, salvando spesso le spedizioni azzurre ai grandi eventi delle corse in linea. Lo ha fatto ai Campionati del Mondo del 2012 a Valkenburg, ai Giochi olimpici di Rio 2016 e poi a Tokyo 2021. Azzurri non pervenuti dietro a mille giustificazioni. Lei poche parole e sempre sul podio.

La spedizione a Parigi

Senza fare pronostici, basta leggere le statistiche per comprendere che anche agli imminenti Giochi di Parigi sarà una delle favorite. Correrà entrambe le competizioni su strada (corsa in linea e prova a cronometro), una parte del più ampio programma che il ciclismo olimpico offre e che include anche pista, mountain bike e bmx.
In totale sono 24 gli azzurri e le azzurre che parteciperanno alle prove di ciclismo e 12 sono i pass conquistati dall'Italia per la partecipazione alle Paralimpiadi. Le aspettative maggiori sono rivolte ai campioni olimpici del quartetto su pista trascinato da Filippo Ganna, tra i favoriti anche nella prova a cronometro su strada. Pure Elia Viviani, già campione olimpico nell'Omnium a Rio e bronzo a Tokyo (nonché portabandiera) sarà diviso tra strada e pista con ambizioni di riconferma. Le donne pistard sono molto competitive e c'è davvero da augurarsi che arrivi almeno una medaglia da un settore che registra un vuoto lungo 24 anni, da quando a Sydney Antonella Bellutti vinse il suo secondo oro olimpico.

Il sorpasso femminile

Il ciclismo fa parte del programma dei Giochi fin dalla prima edizione. Per le donne però l'esordio è arrivato novant'anni dopo, ai Giochi di Los Angeles e solo a Londra, nel 2012, il programma ha previsto esattamente 9 specialità maschili e 9 femminili, distribuite sui 4 settori (strada, pista, mtb, bmx). La novità per la squadra italiana a Parigi è che il numero delle cicliste sarà maggiore di quello dei ciclisti (13 vs 11). Ma si sa, la parità va oltre i numeri e le quantità, è questione di cultura. Nel contesto a 5 cerchi, l'unico forse in cui le medaglie contano indipendentemente dal colore e dal genere si vive la rara sensazione di uguaglianza, difficile se non impossibile da trovare in altre manifestazioni. Non importa se la magia dura solo 15 giorni: gioiamo dei progressi consapevoli che, l'inseguimento iniziato da Alfonsina è ancora lungo e continua sulle gambe delle tante donne che, anche grazie a lei, sono libere di correre.

Il Tour

L'impresa di Pogačar
Nessuno era più riuscito a vincere Giro e Tour nello stesso anno dopo Marco Pantani (1998). Ce l'ha fatta lo sloveno Tadej Pogačar, maglia rosa a Roma un mese e mezzo fa, maglia gialla ieri a Nizza. Ha corso sempre all'attacco, ha sollecitato paragoni con "il Cannibale" Merckx, ha sollevato polemiche per le inalazioni di monossido di carbonio (pratica consentita) con cui viene simulato l'effetto degli allenamenti in altura
FOTO ANSA

INTERVISTA AD AMÉLIE NOTHOMB

Nella mente di una scrittrice «Avere segreti è fondamentale Il fascino del proibito? È stupidità»

MATTIA INSOLIA
scrittore

Pubblicato nel 2013, *Barbablù* è un romanzo di Amélie Nothomb, tra le scrittrici più lette al mondo, divenuto nel 2024 una graphic novel, pubblicata da Tunué e adattata da Camille Benyamina. La protagonista, Saturnine, cerca un alloggio a Parigi e quando, per una cifra irrisoria, trova la possibilità di abitare in un meraviglioso castello non se la fa scappare, pure se dovrà vivere con il proprietario

Amélie Nothomb, *classe 1966, è una scrittrice belga* FOTO ANSA

Don Elemirio è ricco, amante dell'arte e del buon cibo. La sua eccentricità non è un problema, finché la giovane non scopre che le otto donne che hanno avuto il suo posto, negli anni precedenti, sono scomparse

Nothomb, perché ha dato ai colori un ruolo tanto importante nel romanzo?
Perché per me sono tra i più grandi piaceri della vita. Quando guardo un colore che mi piace mi sento sopraffatta da un sentimento vicino all'amore, e sono in pace.

Alle donne di cui racconta in *Barbablù* accosta un colore in base alla propria personalità e alla propria storia. Lei quale sarebbe?
Temo sarei il nero.

In effetti lo indossa spesso, il nero.
Perché i colori, per quanto possa suonare paradossale, considerato quel che le ho detto finora, non mi stanno bene. Li amo, vivo per i colori, ma mi piacciono soltanto quando a indossarli sono altre persone, o quando li vedo nel cibo, nell'alcol, nell'arte. Spesso, difatti, sogno di trasformarmi, di cambiare colore e diventare dello stesso dorato dello champagne che bevo.

Beve molto champagne?
Bevo quasi solo champagne.

Ha un colore preferito?
Oro.

Parliamo ora di don Elemirio, coprotagonista del racconto assieme a Saturnine. Da dove arriva questo personaggio tanto tragico?
Non è tragico, a mio avviso. Anzi. Quando ho letto *Barbablù* da bambina ho pensato, e subito, in effetti, fosse ingiusto che il ruolo dell'antieroe, del cattivo, fosse stato affidato a lui. Per me lui non aveva fatto niente di sbagliato, in principio, e il male commesso, in una certa misura, dipendeva solo dal mondo esterno: la sua era una risposta a qualcosa che non gli stava bene, che era sbagliato. Don Elemirio ha dei segreti, e pretende che la sua privacy, la sua intimità venga rispettata. Quando questo non succede, si adopera, in modo certamente sbagliato, orrendo, perché quei segreti rimangano tali.

Avere dei segreti è un diritto?
Ma certo! È fondamentale.

Don Elemirio non è uscito dalla propria casa, un castello meraviglioso, per più di vent'anni. Per lei sarebbe un incubo o un sogno?
Una parte di me le risponderebbe un incubo, una parte un sogno. Ho un appartamento a Parigi cui sono molto legata, mi piace tantissimo stare lì e ci sono volte in cui, sdraiata sul mio letto, a leggere Proust per l'ennesima volta e a bere champagne, mi domando perché mai dovrei uscire. Lì ho tutto ciò che mi serve. Lì sono felice.

Poi?
Poi esco.

Che relazione ha Don Elemirio con l'arte?
È un dandy. La sua vita è la sua arte. L'arte è il suo unico grande amore. La fotografia, la cucina, la pittura: tutto per lui è arte.

Lei, invece?
Amo la musica. Per me è l'arte migliore, la più completa e bella. Se sono una scrittrice è solo perché non ho alcun talento per la musica, ma cantare o suonare è quello che avrei voluto fare davvero.

La musica per lei è più importante della letteratura?
Decisamente.

Dell'ossessione cosa mi dici? Nel romanzo è centrale.
Don Elemirio si ossessiona moltissimo, è vero.

Lei?
Anch'io. Spesso sono costretta a pormi dei freni, fare uno sforzo per bloccarmi.

Un esempio?
Anni fa, per un certo, e lungo, periodo sono stata ossessionata dalle uova. Le mangiavo di continuo, in qualsiasi modo, in qualsiasi momento della giornata. Amo le uova, sono il mio cibo preferito. Ma ho dovuto smettere, mi stavo facendo del male.

Di nuovo su don Elemirio. Qual è la sua relazione con le donne?
È un grande amante — pure se eccessivo.

Lei prova attrazione nei suoi confronti, lo ammira.
Mi piace, sì. È un uomo malato, ha un problema, ma mi piace. Saturnine infatti alla fine se ne innamora, e capisco perché. Quell'uomo ha qualcosa.

Se ne sarebbe innamorata anche lei?
No, io vorrei essere lui.

Delle donne che se ne innamorano e che, per brevi periodi, abitano la villa assieme a lui, cosa mi dice?
Sono stupide. Don Elemirio dice loro che hanno a disposizione l'intero castello, possono girarlo liberamente, far ciò che vogliono. La sola eccezione è una stanza, una in particolare, in cui ordina loro di non entrare. E loro è lì che cercano, in tutti i modi, di accedere. È stupidità, no?

Non è arroganza?
No, per me è stupidità. Le donne del mio romanzo mi fanno venire in mente alcuni miei lettori e lettrici. Io ho pubblicato, nel corso degli anni, oltre trenta romanzi, più diversi racconti e drammi teatrali, ma quando faccio una presentazione e incontro i lettori non fanno altro che chiedermi quando verrà pubblicato il successivo.
Io, allora, chiedo loro se li abbiano letti tutti, i miei libri, e loro mi rispondono di no. Ecco, mi domando quindi perché vogliano ciò che non possono avere. Hanno oltre trenta romanzi tra cui girare, oltre trenta storie da leggere, ma vogliono quella che non c'è. Mi fa diventare matta!

Attrazione per il proibito, come la mela biblica per Adamo ed Eva?
Lo capirei fosse così, ma no: è banale stupidità.

Lei sarebbe entrata nella stanza che don Elemirio vuole resti chiusa?
No. Vivo con un uomo, e lui ha dei segreti sul suo computer e potrei facilmente scoprirli solo accendendolo, ma non l'ho mai fatto: quella è la sua isola segreta ed è giusto così.

Lei di segreti ne ha?
Certo. Tutti ne hanno.

Me ne dice uno?
(Ride, ndr) No.

Uno soltanto. Pure banale.
Facciamo così: mi dica un suo segreto e io gliene dirò uno mio.

Da bambino frequentavo un collegio di suore, ho fatto le scuole elementari lì, e per tutta la quinta, un paio di volte la settimana, poco prima dell'intervallo chiedevo di poter andar in bagno, uscivo dalla classe e rubavo un panino al prosciutto dalle cucine, che poi mangiavo di gran fretta nei corridoi.
Stupendo! Io da bambina, probabilmente alla stessa età, una mattina, andando a scuola, ho realizzato di non aver dei segreti. Tutti sanno tutto di me, ho pensato: insopportabile! Così lungo la strada ho preso una pietra e l'ho spostata, giusto di pochi metri. Ecco, nessuno lo sapeva: quello era il mio segreto. Che piacere! Il posto in cui celiamo i nostri segreti è per noi un posto prezioso.

Quando qualcosa diventa un segreto? Cosa rende un fatto o un accadimento o un pensiero qualcosa che crediamo debba essere nascosto agli altri?
È un moto istintivo, credo. Alcune cose sono troppo preziose per essere condivise, dette e altre sono troppo difficili, pensiamo che se le confessassimo non verremo compresi.

La maggior parte dei suoi segreti a quale di questi due gruppi appartiene?
Al primo. Amo avere dei segreti proprio perché sono piccoli fatti preziosi.

Tornando a *Barbablù*. Di Saturnine cosa mi dice?
Mi piace, la trovo intelligente.

Per me è pedante.
È una risposta alla pedanteria di don Elemirio.

Perché continua a tornare da lui?
All'inizio è curiosa, alla fine innamorata di lui. Spera sia innocente, vorrebbe fosse solo un uomo molto stravagante, ma quando scopre le sue colpe, scopre che, in realtà, la faccenda è più grave di quel che pensava.

Più che innamorati ero convinto fossero ossessionati l'uno dall'altra.
Oh no, sono molto innamorati, invece.

Lei ha mai avuto una relazione del genere? Tossica, intendo.
Sì, direi di sì.

Bella?
Nient'affatto. D'altra parte, la loro non è una bella relazione, no?

No, certo che no, però è divertente. Esaltante. La sua, Nothomb, lo era?
È stata difficile, più che altro.

Difficile ma divertente?
Difficile e basta.

Segreti e ossessioni. Questo libro è su queste cose. Se dovesse lasciar andare una di queste due cose, cosa sceglierebbe?
Impossibile rispondere. È come chiedermi se preferirei uccidere mio figlio o mia figlia, se li avessi.

ARTE O GIOCO?

La moda non è superficiale Ma profonda come la filosofia

I libri di Fink e di Coccia e Michele guardano a questo fenomeno dalla poco esplorata prospettiva filosofica
Entrambi partono da un contatto stretto con gli addetti ai lavori, ma elaborano visioni molto diverse

PAOLO D'ANGELO
filosofo

Quest'anno, in filosofia, va di moda la moda. Ha cominciato Einaudi, traducendo un saggio di Eugen Fink, *Moda. Un gioco seduttivo*, e poi è arrivato un grosso libro di Emanuele Coccia e Alessandro Michele per HarperCollins, *La vita delle forme*. Naturalmente, qualcuno ha subito storto il naso. Se di moda si occupa il sociologo, il semiotico, il designer, nessuno trova niente da ridire. Ma se lo fa il filosofo, c'è sempre pronta l'obiezione che quest'ultimo dovrebbe occuparsi d'altro, intendendo che ci sono cose più serie con cui avrebbe a che fare la filosofia.
Giovanni Matteucci, che firma l'introduzione al libro di Fink, parla giustamente della «distratta altezzosità» in cui si traduce questo atteggiamento. È l'inevitabile retaggio platonico, la convinzione che la verità stia dietro e oltre l'apparenza, e soprattutto abbia a che fare con lo stabile e il permanente e non con quello che è mutevole per definizione, come appunto la moda. E invece ha ragione Emanuele Coccia: si può filosofare su tutto, «si può pensare con qualsiasi cosa e a partire da qualsiasi cosa», se pensare significa liberare idee a partire dai linguaggi e dai corpi che quelle idee usano e incarnano. Non c'è una porta principale da cui entrare nella filosofia, e anzi entrarvi a partire da fenomeni concreti o da esperienze familiari può essere un buon motivo per sfatare l'immagine sussiegosa e libresca della filosofia stessa.
Naturalmente chi fa filosofia a partire da fenomeni e campi concreti ha un problema in più rispetto a chi si trastulla con i massimi problemi, che sono anche i problemi eterni, cioè eternamente irrisolti. Deve sapere qualcosa, anzi possibilmente molto, dei campi in cui si introduce. Il filosofo della scienza dovrebbe avere qualche pratica della ricerca scientifica, e quello dell'arte conoscere possibilmente dall'interno le pratiche artistiche. Da questo punto di vista entrambi i libri, quello di Fink e quello di Coccia, hanno le carte in regola perché mettono in campo una strategia interessante. Tutti e due (e la cosa è tanto più da sottolineare in quanto per il resto sono libri diversissimi), nascono da un contatto diretto con il mondo della moda.

Libertà
La moda in senso moderno inizia quando si può scegliere come vestirsi

Il mondo *haute couture*

Eugen Fink è stato un serissimo studioso, allievo stretto di Edmund Husserl, il padre della fenomenologia e maestro anche di Heidegger, e alla fenomenologia sono ispirati tutti i suoi lavori. Nel 1963/64 sostituì per un semestre un collega all'università di Basilea, e qui conobbe un grosso commerciante di tessuti, Walter Spengler, che aveva molta passione per la filosofia ed era profondamente convinto che i direttori delle numerose filiali della sua impresa, sparse un po' per tutta la Svizzera, avrebbero tratto giovamento se i problemi della moda con i quali si confrontavano giornalmente fossero stati approfonditi da un filosofo. I saggi contenuti nel libro di Fink sono nati così, da un dialogo con gli addetti ai lavori, e su sollecitazione di un imprenditore attivo nel settore.
Anche nel caso di *La vita delle forme* la sollecitazione prima viene da una persona che lavora direttamente nel mondo della moda. Assieme a Coccia a firmarlo è infatti Alessandro Michele, che dopo esperienze di lavoro presso Les Copains e Fendi, dopo aver lavorato a fianco di Karl Lagerfeld e Tom Ford, è diventato direttore creativo di Gucci e da quest'anno lo è di Valentino. Ed è proprio lo stilista a insistere sulla linfa che la filosofia può portare alla moda, rivendicando il ruolo che questa ha avuto nel suo percorso creativo («è stata la moda a portarmi alla filosofia») e riconoscendole un ruolo che forse un filosofo di professione non si azzarderebbe ad attribuirle («La filosofia non è che l'insieme dei desideri e delle conoscenze che ci permettono di vivere più intensamente»). Su questa strada è avvenuto il sodalizio con Emanuele Coccia, che senza dubbio tra i filosofi contemporanei era il più predisposto a questo incontro, nel quale poteva portare il contributo che veniva dalle sue riflessioni sull'abitare e sulla metamorfosi, due temi in qualche modo indisgiungibili dalla moda, se è vero che la casa e l'abito sono due prolungamenti della nostra personalità, e che la moda è un continuo fluire di trasformazioni e di scambi.

Arricchire la vita

Bernard Berenson, il grande conoscitore e storico dell'arte che viveva in una splendida villa a Vincigliata, sui colli fiorentini, e che le fotografie, non a caso, ritraggono sempre in eleganza inappuntabile, diceva che la caratteristica prima dell'arte è di essere un'intensificazione e un arricchimento della vita, di essere *life-enhancing*. La stessa cosa Coccia e Michele possono dire della moda, ma per loro più che di un parallelismo si tratta di un'identità. Moda e arte non sono due ma uno, e se le forme di cui si parla nella *Vita delle forme* sono quelle della moda, sono anche quelle dell'arte, e lo dimostra il fatto che il medesimo titolo venne usato decenni fa dallo storico dell'arte Henri Focillon per quello che rimane il suo libro più noto. La moda è il cavallo di Troia che permette all'arte di entrare in qualsiasi vita, e vestendoci siamo tutti, finalmente, artisti, come voleva Joseph Beuys. È un'arte che non contempliamo ma che plasma la nostra identità, si fonde nelle nostre vite, secondo il sogno delle Avanguardie più avanzate: l'arte e la vita finalmente confuse, e non nel senso estetizzante del fare della propria vita un'opera d'arte, ma in quello esistenziale del permettere ad ognuno di esprimersi attraverso la materia, i tessuti, i colori, le forme. La moda sta in equilibrio perfetto tra mondo umano e mondo delle cose, è fatta di cose che diventano parlanti, rivelano un'anima. Me le opere d'arte non sono forse lo stesso, cose che trattiamo come persone e che ci parlano come se lo fossero? «Ogni abito è il mezzo che permette al nostro io di tracimare all'esterno».

Una modella presenta una creazione *della collezione Haute Couture Primavera/Estate 2024 per Aelis della stilista italiana Sofia Crociani*
FOTO ANSA

Moltiplicatore delle identità

La moda nasce con la libertà. L'uniforme è il contrario della moda, e da questo punto di vista il completo maschile classico è in un certo senso la negazione della moda, l'espressione della rinuncia all'espressione.
Storicamente, la moda nel senso moderno inizia quando si può scegliere come vestirsi, e non si è più obbligati a farlo secondo il ceto o il gruppo sociale al quale si appartiene. La moda consente di dare forma visibile alla propria libertà, e molti abiti sono stati strumenti di affrancamento, basti pensare a cosa hanno significato i pantaloni per le donne o i jeans per gli uomini.
Anche su questo terreno si può trovare un punto di incontro tra il libro di Fink e quello di Coccia e Michele, perché il primo mette al centro della moda il gioco, la scelta priva di motivazione stringente o utilitaria. Ma se il filosofo degli anni Sessanta declinava il tema ancora sul piano ristretto della seduzione, mettendo la varietà delle forme al servizio di uno scopo unico, il filosofo e lo stilista contemporanei dilatano la nozione trasformando la moda nel terreno di elezione della trasformazione, della moltiplicazione. In poche parole: dello scambio tra epoche e generi. La bellezza della moda è metamorfica tanto quanto quella dell'arte.
L'abito diventa allora qualcosa che non ci inchioda più a un'identità, ma ci permette al contrario di moltiplicarla. Non è più una forma di confessione anagrafica del nostro status sociale, del nostro genere. Non sono più documenti di riconoscimento che ci legano per sempre ad una forma; al contrario, sanciscono «l'impossibilità di ridurre il nostro volto a una singola figura e alludono alla necessità, quasi fisiologica, di inventarne costantemente delle altre».
In modo simile, l'abito non deve più confessare la propria appartenenza a un certo tempo, ma «aprire alla compresenza di più tempi possibili», perché non si può essere veramente del proprio tempo se si appartiene solo a questo. La moda — e spesso le collezioni contemporanee lo rivelano — diventa allora un ponte tra tempi diversi, al contrario di quello che fa pensare l'immagine stereotipata della moda come legata all'immediato presente.
Del resto, non è l'ambiguità il segreto del messaggio poetico?